InsuLab, prospettive insulari

Questioni storico-geografiche

A cura di Arturo Gallia

GREAL Reports – Collana di working paper a libero accesso del *Geographic Research and Application Laboratory* dell'Università Europea di Roma (www.greal.eu)

3. InsuLab, prospettive insulari Questioni storico-geografiche
a cura di Arturo Gallia
Roma, UER GREAL, 2022
ISBN 978-88-946229-2-8

Data di pubblicazione: ottobre 2022.

I contributi presentati in questo volume sono stati sottoposti ad una procedura di review da parte di esperti anonimi.

In copertina: Isola/isole. La nave cisterna "Palmarola" in navigazione al largo di Ponza. Sullo sfondo, l'isola di Zannone. Fotografia di Arturo Gallia

Indice

ARTURO GALLIA
Prospettive insulari 5

MARCELLO TANCA
Isola isolata? La Sardegna e il determinismo geografico 15

MIRKO CASTALDI
Tra esperienza e tradizione. La rappresentazione delle isole nella *Relazione* di Antonio Pigafetta 37

ISABELLA INSOLVIBILE
"Insularità" di guerra: due casi a confronto 63

FEDERICA LETIZIA CAVALLO
Naturalmente isole? Contraddizioni e rischi della svolta verde negli spazi insulari 77

ARTURO GALLIA
Isola/isole. Appendice fotografica 101

Gli autori 117

Prospettive insulari

Arturo Gallia

Università Roma Tre

Le regioni insulari europee, specialmente quelle del Mediterraneo, rappresentano un laboratorio d'indagine molto interessante: studiandone la geografia, infatti, è possibile cogliere realtà complesse che si sono sedimentate in maniera peculiare sotto l'impulso di processi umani succedutisi fin dall'antichità. Oggi nuove dinamiche demografiche interessano le isole, in quanto divenute mete privilegiate del turismo di massa e, al contempo, luogo di origine di fenomeni emigratori, sia permanenti che temporanei, diretti verso della terraferma.

Esse possono essere considerate ambienti limite al pari delle aree desertiche per le peculiari caratteristiche geografiche che li contraddistinguono, quali la limitatezza spaziale e la limitatezza delle risorse. Le isole del Mediterraneo sono ritenute «uno dei più importanti insiemi insulari del pianeta e giocano un importante ruolo ecologico, economico, sociale, politico e culturale che le loro ridotte dimensioni non lasciano presagire» (Batisse, 1991, p. xiv). Esse sono sparse in tutto il bacino e, fatta eccezione per la miriade di isolotti, è possibile contarne qualche centinaia, di cui molte raccolte in arcipelaghi. Tra queste, circa duecento sono abitate permanentemente durante il corso dell'anno. L'ampia e diversificata presenza di territori insulari nel Mediterraneo fa sì che esse siano «un campo d'indagine molto ricco per lo studio e la comprensione delle dinamiche insulari, e un terreno d'azione particolare per le strategie di sviluppo e di salvaguardia delle stesse isole» (Brigand, 1991, p. 1).

In passato la tradizione storiografica anglosassone ha definito il Mediterraneo come un'unità culturale omogenea, attraverso il ricono-

scimento di caratteri fisici ed antropici comuni in tutto il bacino (Gilmore, 1987, pp. 3 e ss.). Sicuramente si può dire che sia stata creata un'immagine standardizzata su caratteri "romantici" del *mondo mediterraneo* e dei *popoli mediterranei* da parte dei viaggiatori provenienti dall'Europa settentrionale e dal Nord America e che «gli etnografi possono aver contribuito involontariamente alla creazione di questo stereotipo» (Herzfeld, 1987, p. 76)[1]. Tant'è che si parla talvolta non più di *mare nostrum*, bensì di *mare eorum* (Cerretti, 2010, p. 18; Galimberti, 2001, p. 13). Oggi, tuttavia, non si può non tenere presente la così ampia varietà di contesti locali diversi che è possibile individuare in uno spazio delimitato, quale è il bacino mediterraneo, mettendo in luce la sua ampia poliedricità. Questa complessità porta alla definizione di un paesaggio mediterraneo che «va visto come il prodotto storico di una combinazione socio ambientale […] la cui continuità abbraccia i tempi lunghi della storia» (Quaini, 2010, p. 215).

Pertanto, sebbene sia possibile mettere in evidenza alcuni aspetti simili tra una costa e l'altra, è bene tenere in considerazione la presenza di questa complessità, tenendo in considerazione quelle civiltà accatastate che ricordava Braudel (2010, p.7), in un insieme di società, di paesaggi, di storie, che non è possibile condensare in un'unica cultura e, dunque, indagare attraverso una sola analisi d'insieme (cfr. Pina-Cabral, 1989).

Narrazioni insulari

Nella narrazione e descrizione dei territori insulari, secondo una storiografia tradizionale, le cui origini sono da ascrivere alla seconda metà del XIX secolo, la questione di base è «distinguere l'isola dal continente» (Scaramellini, 2012, p. 15) e definire gli aspetti legati all'isolamento e alla condizione di insularità – «dove finisce l'isola, dove comincia il continente?» (Marinelli, 1883, pp. 241-242) – evocando, di pari passo, «concetti come

[1] Per un esempio letterario di questa visione standardizzata del Mediterraneo, cfr. Mark Twain (1869).

isolamento, vulnerabilità, fragilità, periferia, segregazione, tranquillità» (Cavallo, 2002, p. 288). Questa declinazione ha portato molti studiosi a interpretare l'isola e il concetto di insularità parimenti a quello di isolamento (Cavallo 2007, pp. 29-30), indirizzando gli studi verso la sola comprensione delle «conseguenze della "limitatezza dello spazio e dell'isolamento" […] nella diffusione del popolamento umano e nella geografia politica» (Scaramellini, 2012, p. 22), quasi con un'accezione deterministica.

Una corrente storiografica più recente[2] – d'impianto multidisciplinare e di respiro globale – si sofferma sull'aspetto umano e mutevole del concetto di isola, originato di volta in volta «da una complessa costruzione umana e sociale» (Brazzelli, 2012, p. 7). Nello specifico, «l'isolamento ha valore geografico come fatto umano e non come mero dato fisico legato all'evidenza di una terra circondata dalle acque» (Cavallo, 2007, p. 25). L'universo dei valori geografici è, inoltre, affiancato da quello simbolico e metaforico, nel quale il concetto di *îléité* – proposto da Abraham Moles (1982) – non è statico e univoco per tutti i territori insulari, ma varia a seconda del contesto di riferimento (Mediterraneo, Caraibi, Pacifico, Baltico, …) e a seconda della dimensione dell'isola, della distanza dal continente e del suo grado di varietà, vale a dire le caratteristiche connaturate del suo essere – o meno – sistema. Questi parametri mettono in luce una poliedricità nel significato più profondo di isola e, di conseguenza, di insularità. Essa «prende forma nel rapporto con l'esterno: è un complesso gioco di scambi, di flussi materiali e immateriali» (Cavallo, 2007, p 29). L'insularità è, dunque, necessariamente plurale, con peculiarità definite dal contesto geografico e dalla stratificazione storica, variegate e dipendenti da una moltitudine di fattori endogeni ed esogeni, di natura politica, economica e culturale. Per questo, le isole rappresentano un campo di studi ideale per indagare le modalità di interazione tra dinamiche di portata globale (o continentale) e

[2] Per una rassegna storiografica esaustiva, cfr., tra gli altri, Cavallo (2007), Brazzelli (2012), Rocca (2012), Scaramellini (2012).

dinamiche di portata locale, attraverso una lettura transcalare e diacronica, che permetta di valutare queste dinamiche sia in una dimensione orizzontale che verticale.

Questa lettura può essere particolarmente efficace in una regione a forte vocazione insulare, come quella mediterranea, dove il fenomeno insulare è lo specchio della poliedricità e della diversità delle realtà che insistono sul bacino, che si distinguono per le proprie specificità e originalità, determinate dagli aspetti demografici, geomorfologici, economici, culturali, sociali. Alcune peculiarità sono comuni a tutti i territori insulari, come la forte vicinanza alla terraferma. Questa, che ha permesso di definire quella mediterranea una insularità di tipo continentale (Kolodny, 1974, p. 38), è stata la chiave di lettura per identificare le isole come periferie di un centro posto sulla terraferma, da cui esse dipendono strettamente.

Dagli anni '80 e a partire dalle riflessioni di Angelo Turco (1980), gli studiosi si sono soffermati sul paradigma centro-periferia applicato alle realtà microinsulari. Esse, per la ridotta estensione e la forte vicinanza alla terraferma, sono entità autonome in termini amministrativi, ma sono fortemente «dipendenti da contesti regionali (insulari o continentali) più ampi» (Rocca, 2012, p. 39) e all'interno del modello della territorialità – proposto nuovamente da Angelo Turco (1988; 2010)[3] – la periferia insulare risulta essere penalizzata rispetto al centro di riferimento (Turco, 1980, pp. 20-23).

Una maggiore profondità storica consente di cogliere una notevole dinamicità delle società microinsulari mediterranee, permettendo di ripensare la modellizzazione epistemologica centro-periferia. Si destrutturano i concetti di isolamento e di periferia a favore di quello di nodo e le isole si affermano come porte di accesso e transito di quegli spazi di comunicazione che Fernand Braudel definiva «pianure liquide» (Braudel 2002, vol. I, p. 102), i diversi *mari* del Mediterraneo, «che non è mai stato per le società isolane un confine, bensì un orizzonte mobile che si sposta […]

[3] Cfr. inoltre Raffestin (2007).

fino a toccare l'altra costa del continente […] cui si salda» (Giarrizzo 1987, XLIX). Considerandole come nodi di reti di relazioni più ampie, è possibile evidenziare quanto possa essere importante, e quanto lo sia stato in passato, il ruolo di questi territori delimitati, specialmente in un mare chiuso e delimitato esso stesso, nell'interrompere il banale rapporto bidirezionale centro-periferia a favore di uno scambio di uomini e saperi complesso e multidirezionale. L'isola, dunque, intesa come tassello, come nodo – non necessariamente secondario – di una rete di relazioni complesse all'interno di una regione complessa, che diventa luogo di permeazione e «realtà essenzialmente transfrontaliera» (Cavallo, 2002, p. 288).

Nella storiografia, il concetto di isola non è statico, ma è mutevole, fluido, e nel corso del tempo ha avuto più e diverse accezioni. La trasformazione, o evoluzione, dell'idea di isola è scaturita dal contesto storico-sociale, ma anche dal target a cui il concetto stesso era o è rivolto. La *costruzione* del concetto scaturisce dalla sedimentazione culturale dell'attore che lo produce, secondo schemi ad esso propri, e dell'attore recettore, grazie alla conoscenza degli schemi con cui il concetto è stato elaborato. Come tutti i processi di costruzione di un concetto, quello di isola scaturisce da un processo territoriale che può variare a seconda dell'origine: è *eterocentrato* quando ha origine da attori esterni al contesto insulare; è *autocentrato* quando ha origine da attori locali, interni all'isola indagata. Per quanto riguarda le isole di piccole dimensioni, si può, tuttavia, quasi sempre parlare di processi *eterocentrati* (Minca, 1997; Rocca, 2013, p. 85 e ss.), a differenza dei contesti urbani, per i quali le descrizioni profuse da attori esterni erano il più delle volte influenzate o mediate da attori interni (Iachello 2011). Similmente, la storiografia ha elaborato i diversi significati da associare al concetto di isola da un punto d'osservazione posto all'esterno.

La letteratura scientifica più recente, tuttavia, ribaltando la visione, vuole privilegiare l'osservatore interno, e utilizzare come fonte di riferimento non

solo le istituzioni, ma gli attori, le persone che ne fanno parte[4]. Storicamente, l'assenza di insediamenti stanziali per buona parte dell'età moderna, soprattutto nel XVI e XVII secolo, ha favorito il succedersi di descrizioni e narrazioni profuse dall'esterno, specialmente quelle prodotte a seguito delle indagini promosse per valutare lo stato delle isole più piccole e favorirne il controllo, la difesa e, in alcuni casi, il popolamento[5]. Questi territori erano difficili da governare, perché distanti e soggetti a incursioni nemiche, per cui le descrizioni e le relazioni ne dovevano mettere in luce le caratteristiche positive – politiche, strategiche, economiche – affinché vi fosse l'interesse nel promuovere l'impiego di uomini e di denaro: le isole erano descritte ricche di risorse idriche, e quindi adatte alla sosta delle navi, e ricoperte da una fitta vegetazione arborea, il cui legname era idoneo per la costruzione di imbarcazioni o per la produzione del carbone[6].

Tessere di un puzzle

Nel corso degli incontri che hanno caratterizzato il ciclo "Insulab, prospettive insulari" (3 marzo-3 giugno 2021), pur toccando temi diversi, alcuni fili rossi hanno tracciato un percorso che si è snodato come un viaggio di isola in isola attraverso il Mediterraneo. Sebbene fossero centrati sul Mediterraneo occidentale e sui contesti insulari italiani, gli incontri hanno messo in evidenza il costante dialogo, non solo conflittuale, tra le diverse

---

[4] A tal proposito, si rimanda al consistente e proficuo filone storiografico degli *Island Studies*, "evoluzione" dei *Postcolonial Studies* che ribaltano la prospettiva assumendo il punto d'osservazione dall'interno e non dall'esterno, e al concetto multidisciplinare di *islandness*. Cfr., tra tutti, i lavori di Godfrey Baldacchino e in particolare l'opera antologica da lui curata con Ian Kelman (Kelman, Baldacchino, 2015).

[5] Si può notare una carenza dal punto di vista storiografico sui processi storici di popolamento delle realtà insulari italiane. Per una buona lettura diacronica, cfr., tra tutti, Rombai (1977, pp. 9-31).

[6] Favignana nel 1640, ad esempio, era definita «abondante di legna e d'acqua» e con una «selva copiosissima di legname» (Negro, Ventimiglia, 1992, pp. 47 e 50). Descrizioni simili si ritrovano per diversi casi di piccole isole disabitate in tutto il Mediterraneo a seguito delle numerose indagini conoscitive promosse negli ultimi tre decenni del XVI secolo per valutare, soprattutto, lo stato delle fortificazioni esistenti, all'interno di quel più ampio processo di difesa delle coste mediterranee. Cfr., tra gli altri, Camara (1998), Cancila (2007), Favarò (2009), Fenicia (2003), Lotti, Villari (2004).

realtà che insistono sul mare nostrum. Questa poliedricità di contesti territoriali e sociali ha mostrato la fragilità della letteratura anglo-sassone che propone il Mediterraneo come un'entità unica. Quest'immagine unitaria, che Massimo Quaini definiva «mare eorum», pur mostrando dinamiche generali, non permette di evidenziare le sfumature che caratterizzano le coste mediterranee e, come emerso in questo caso, le isole e le società che vi insistono.

Ogni isola, ogni arcipelago, ogni porto sulla terraferma, tuttavia, non è una realtà disconnessa, chiusa in sé stessa, bensì una parte di una dinamica più ampia. E le isole, nella loro forma, sono «tessere di un puzzle», riprendendo le parole di Federica Cavallo (28 aprile 2021), che sembrano non incastrarsi con nessun'altra, finché non ci rendiamo conto che anche il mare fa parte di quella composizione e va a completare le tessere mancanti.

Questo volume è composto da una selezione degli interventi proposti nel ciclo di seminari, con l'obiettivo di esemplificare alcune delle questioni emerse sia nelle relazioni che negli ampi dibattiti scaturiti al termine di esse[7].

Marcello Tanca, nel primo saggio, propone una riflessione che mira a decostruire lo stereotipo dell'insularità come fattore di marginalità, analizzando come il determinismo geografico sia stato usato in passato per la Sardegna e di come, invece, l'azione di geografi sardi abbia permesso lo scardinamento di questo rapporto di causa/effetto (isola/margine). Nello specifico, egli si sofferma sull'importante ruolo di rilettura dell'isola da parte di Antonio Loi, anche nel criticare l'approccio deterministico ed eterocentrato nei confronti della Sardegna da parte di Maurice Le Lannou e Alberto Mori.

Mirko Castaldi torna sul tema della rappresentazione delle isole da parte di attori esterni, ma utilizzando le fonti geostoriche come documento privilegiato d'analisi. Nello specifico, egli mostra come il vicentino Pigafetta

[7] Gli incontri sono stati registrati e resi disponibili sul canale YouTube del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre, all'indirizzo https://youtube.com/playlist?list=PLvGjNYlktRoxePh8Hn7CG8lRPQu_Hy392.

abbia descritto le isole incontrate nel corso del viaggio di Magellano e di come abbia alternato descrizioni dirette a formule narrative codificate già in opere precedenti, come gli isolari di origine medievale, cercando di accogliere la benevolenza di possibili lettori. Il testo ripercorre il viaggio e le sue tappe insulari anche con le immagini pubblicate nell'opera del vicentino, sempre contestualizzandole in una corrente artistico-cartografica e scientifica coeva.

Isabelle Insolvibile nel suo testo cerca di cogliere la dimensione insulare, e quanto questa sia stata determinante, durante il secondo conflitto bellico, per lo più un insieme di guerre continentali. Attraverso l'analisi di due casi di studio che hanno riguardato soldati, e civili, italiani nelle isole Ionie e in Gran Bretagna, l'autrice pone l'attenzione dei territori insulari e della prospettiva talvolta marginale nella gestione delle dinamiche belliche.

Federica Cavallo si sofferma sul forte impatto antropico che molte isole hanno subito negli ultimi decenni, principalmente come conseguenza delle dinamiche del turismo. Sulla scia dell'istituzione di aree marine o terrestri protette, per favorire la tutela e la salvaguardia dell'ambiente insulare, il turismo sta cercando una dimensione diversa da quella tradizionale di "sole e spiaggia". Tuttavia, in un quadro generale di maggiore sensibilità ambientale, non mancano rischi, e casi, di *greenwashing, green gentrification* e *island grabbing* turistico.

Infine, il volume si chiude con un'appendice fotografica pensata e realizzata da chi scrive, per cercare di narrare, con poche parole, l'immagine delle isole minori italiane, eterogenee e cangianti a seconda di come si ponga l'autore, spesso eterocentrato, ma anche, più raramente, autocentrato. Un percorso di *visual geography* e *placetelling* per cercare di narrare la propria immagine di isola, lasciando al lettore/osservatore la rielaborazione semantica di quello che osserva.

Bibliografia

BATISSE M. (1991), *Préface*, in BRIGAND L., *Les îles en Méditerranée. Enjeux et perspectives*, Paris, Economica, p. vii-xvi.

BRAUDEL F. (2002), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Torino, Einaudi (ed. or. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1949).

BRAUDEL F. (2010), Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni, Milano, Bompiani, (ed. or. Les mémoires de la Méditerranée, Éditions de Fallois, Paris 1998).

BRAZZELLI N. (a cura di) (2012), *Isole. Coordinate geografiche e immaginazione letteraria*, Milano, Mimesis.

BRIGAND L. (1991), *Les îles en Méditerranée. Enjeux et perspectives*, Paris, Economica.

CÁMARA A. (1998), *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Madrid, Nerea.

CANCILA R. (a cura di) (2007), *Mediterraneo in armi* (secc. XV-XVIII), 2 voll., Palermo, Mediterranea.

CAVALLO F.L. (2002), *L'insularità tra teoria geografica e archetipo culturale*, in «Rivista geografica italiana», 109, pp. 281-313.

CAVALLO F.L. (2007), I*sole al bivio. Minorca tra balearizzazione e valore territoriale*, Milano, Unicopli.

CERRETTI L.E. (2010), *Mediterraneo come alterità. Appunti sulla globalizzazione che si (ri)scopre locale*, in L. Rossi, L.E. Cerretti. (a cura di), *Mediterranei*, Reggio Emilia, Diabasis, pp. 17-24.

DOUMENGE F. (1985), *Problemi per un piano di sviluppo integrato del Mediterraneo*, in G. Mondardini Morelli (a cura di), *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Roma, Gangemi, pp. 167-189.

FAVARÒ V. (2009), *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo, Mediterranea.

FENICIA G. (2003), *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II, 1556-1598. Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci.

GALIMBERTI U. (2001), *La nostra cultura vivrà 50 anni poi all'Occidente penserà l'Islam*, in "Il Secolo XIX", 24 giugno, p. 13.

GIARRIZZO G. (1987), *Introduzione*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, 5: La Sicilia*, Torino, Einaudi.

GILMORE D.D. (ed.) (1987), *Honor and Shame and the Unity of the Mediterranean*, Washington (DC), American Anthropological Association.

HERZFELD M. (1987), *"As in Your House": Hospitality, Ethnography, and the Stereotype of Mediterranean Society*, in D.D. Gilmore, *Honor and Shame and the Unity of the Mediterranean*, Washington (DC), American Anthropological Association. pp. 75-89.

IACHELLO E., MILITELLO P. (a cura di) (2011), *Il Mediterraneo delle città*, Milano, FrancoAngeli.

KELMAN I., BALDACCHINO G. (eds.) (2015), *Island Studies. Critical Concepts in Geography*, London, Routledge, 4 voll.

KOLODNY E. (1974), *La population des iles de la Grèce*, Aix-en-Provence, Édisud.

LOTTI L., VILLARI R. (a cura di) (2004), *Filippo II e il Mediterraneo*, Roma-Bari, Laterza.

MARINELLI G. (1883), *La superficie del Regno d'Italia secondo i più recenti studii*, Venezia, Tip. Antonelli.

MINCA C. (1997), *(De)costruire lo spazio turistico*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XII, vol. II, pp. 511-522.

MOLES A. (1982), *Nissologie ou science des îles*, in «L'Éspace Géographique», 4, pp. 281-289.

NEGRO F., VENTIMIGLIA C.M. (1992), *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia 1640*, a cura di N. Aricò, Messina, s.e.

PINA-CABRAL J. (1989), *The Mediterranean as a Category of Regional Comparison: A Critical View*, in «Current Anthropology», 30, 3, June, pp. 399-406.

QUAINI M. (2010), *Il tempo e lo spazio della collina e della montagna mediterranea*, in L. Rossi, L.E. Cerretti (a cura di), *Mediterranei*, Reggio Emilia, Diabasis, pp. 214-228.

RAFFESTIN C. (2007), *Il concetto di territorialità*, in M. Bertoncin, A. Pase (a cura di), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, Milano, FrancoAngeli, pp. 22-31.

ROCCA G. (2012), *Isole minori italiane e turismo nell'evoluzione degli studi di geografia umana*, in N. Brazzelli (a cura di), *Isole. Coordinate geografiche e immaginazione letteraria*, Milano, Mimesis, pp. 33-66.

ROCCA G. (2013), *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, Torino, Giappichelli.

ROMBAI L. (1977), *Le isole minori italiane. Studi comparati di geografia della popolazione*, Atti dell'Istituto di Geografia, Quaderno 6, Università di Firenze.

SCARAMELLINI G. (2012), *Isole, insularità, isolamento nella costruzione della geografia contemporanea*, in N. Brazzelli (a cura di), *Isole. Coordinate geografiche e immaginazione letteraria*, Milano, Mimesis, pp. 13-32.

TURCO A. (1980), *Insularità e modello centro-periferia: l'isola di Creta nelle sue relazioni con l'esterno*, Milano, Unicopli.

TWAIN M. (1869), T*he Innocents Abroad*, Hartford, American Publishing Company.

Isola isolata? La Sardegna e il determinismo geografico

Marcello Tanca

Università di Cagliari

Riassunto

Questo contributo affronta il tema del "determinismo geografico" in relazione alle isole e, più precisamente, alla Sardegna. Il determinismo è un paradigma geografico che istituisce una correlazione causale unidirezionale tra geografia fisica e geografia umana. Nel ragionamento determinista sono le proprietà dell'ambiente a spingere i gruppi umani ad adottare determinate pratiche sociali o valori: la natura spiega la cultura. Il testo ricostruisce sinteticamente il lavoro di decostruzione svolto dal geografo Antonio Loi sulla letteratura geografica relativa alla Sardegna; presenta quindi le conclusioni a cui questo studioso arriva attraverso le critiche mosse alla rappresentazione che autori come Maurice Le Lannou e Alberto Mori hanno dato di questa regione.

Abstract

This contribution addresses the issue of "geographical determinism" in relation to islands and, more specifically, Sardinia. Determinism is a geographical paradigm that establishes a unidirectional causal correlation between physical geography and human geography. In determinist reasoning, it is the properties of the environment that drive human groups to adopt certain social practices or values: nature explains culture. The text briefly reconstructs the deconstruction work carried out by the geographer Antonio Loi on the geographical literature on Sardinia; it then presents the conclusions that this scholar arrives at through the criticism of the representation that authors such as Maurice Le Lannou and Alberto Mori have given of this region.

1. Introduzione

Nel 1838 Honoré de Balzac sbarca in Sardegna con l'intento di risanare le sue disastrose finanze grazie allo sfruttamento delle miniere argentifere della Nurra. In una lettera da Cagliari a Ewelina Hańska, sua amante – la sposerà qualche anno dopo, quando questa diventerà vedova – definisce l'isola «un regno intero deserto»; aggiunge: «Ho fatto da diciassette a diciotto ore di cavallo […] senza trovare un'abitazione» (Balzac, 2010, p. 65). Un secolo dopo o poco più, Maurice Le Lannou aprirà nel seguente modo il suo *Pâtres et paysans de la Sardaigne*: «La caratteristica che colpisce di più, nei paesaggi della Sardegna, è la grande estensione di superfici incolte. Si può camminare per chilometri senza vedere un campo coltivato […]. Questi paesaggi […] sono la testimonianza d'un tessuto d'insediamento molto rado. La Sardegna è pochissimo popolata» (Le Lannou, 1941; trad. it. 2006, p. 35). Nei 103 anni che separano Balzac da Le Lannou la densità di popolazione dell'isola passa da 22 a 43 abitanti per Kmq; oggi si attesta intorno ai 66 abitanti per Kmq, una delle più basse d'Italia (solo Basilicata e Valle d'Aosta mostrano valori più bassi nel rapporto tra popolazione residente e superficie del territorio regionale). Questo dato contribuisce indubbiamente ai giorni nostri a creare una certa impressione di abbandono in chi visita questa regione; impressione che, soprattutto in passato, poteva essere rafforzata dalla mancanza di consuetudine con la sua storia sociale, le sue istituzioni e strutture spaziali che questa ha impresso sul territorio (come, ad es., la separazione tra la *bidda*, l'insediamento in quanto luogo dell'abitare, e il *campu* o *saltu*, la campagna in quanto luogo del lavoro); un es. importante ha a che fare con la cultura pastorale e le sue ricadute sul paesaggio: «mentre il lavoro degli uomini che si dedicano alla coltivazione dei campi lascia segni molto concreti e da tutti facilmente individuabili […], i luoghi dominati dal pastore sembrano in abbandono […], perché la presenza degli uomini vi è rara e le tracce delle loro opere sono molto disperse sul territorio» (Loi, 1996, p. 45). Possiamo poi vedere, specie nel caso di Le

Lannou, i rischi che il modello descrittivo della *géographie humaine* porta con sé, specie nell'interpretazione in un certo qual modo "segnica" che le ha dato Jean Brunhes: «Vedere le forme precise della realtà terrestre […] ecco che cosa è lo spirito geografico» (Brunhes, 1925, p. 857). La geografia coincide in questo caso con lo studio dei «caratteri materiali e visibili» che le attività umane imprimono sulla superficie della Terra (Brunhes, 1902, p. 4). Va da sé che nel caso dell'attività pastorale, che perlopiù non si traduce in fatti direttamente osservabili, le informazioni che possiamo ricavare dalla perlustrazione visiva del paesaggio richiedono di essere integrate con quelle che possono essere ricavate dalla *competenza topica*: l'esperienza quotidiana, contestuale, non soltanto "dei" ma anche "nei" luoghi (Turco, 2010, p. 174); questa, per condensarsi in un sapere, oltre che occhio esercitato richiede tempi lunghi e dimestichezza col territorio.

Quello che mi preme rilevare è che la via che dalla *descrizione* di una bassa densità abitativa conduce alla sua *spiegazione* e, da questa, all'individuazione delle cause "naturali" può essere molto breve; e questo ci porta a riflettere sul peso del determinismo geografico nei nostri ragionamenti sull'insularità[1].

2. Il determinismo geografico

Poiché questa nozione è di fondamentale importanza nel prosieguo di questo contributo, per illustrare al lettore in concreto in che cosa consista mi appoggerò alle definizioni che ne hanno dato tre maestri della disciplina: due italiani (Adalberto Vallega e Giuseppe Dematteis) e un francese (Augustin Berque). Dal confronto tra le loro posizioni sarà possibile trarre indicazioni utili sui principali elementi sui quali si incardina questa vera e propria forma di ragionamento geografico.

[1] La letteratura geografica (e no) sulle isole è notoriamente vasta e non riassumibile in poche righe. Mi limiterò pertanto a segnalare due testi utili per approfondire i temi al centro di questo contributo: Besse, Monsaingeon (2019); sulla Sardegna contemporanea: Corsale, Sistu (2019).

Vallega colloca solitamente il tema del determinismo all'interno di un discorso, più ampio, concernente la dimensione paradigmatica della geografia umana (Vallega, 1982, 1989, 1995, 1999, 2004a, 2004b). Un paradigma, sulla falsariga di Thomas Kuhn (1962), è l'emanazione di una data matrice culturale e a sua volta genera una teoria che permette la messa a punto di uno o più modelli della realtà. Vallega distingue tra un *paradigma generale* (che accomuna nel suo complesso la conoscenza scientifica di una data fase storica) e un *paradigma specifico* (che individualizza le singole scienze come, ad es. la geografia). Nel caso del determinismo la matrice culturale è il positivismo, il paradigma generale – che informa la cultura scientifica di un'epoca – è dato dalla meccanica razionale, quello specifico dal determinismo geografico; quest'ultimo si estrinseca nella teoria della "regione naturale" il cui modello è rappresentato dai bacini fluviali di Buache (ma sappiamo bene che in Vallega, e non solo presso questo studioso, il determinismo copre un arco temporale che va da Buache a Ratzel). Per determinismo dobbiamo intendere l'idea che il comportamento umano è il prodotto di condizioni fisiche; più precisamente, il prodotto di un rapporto di *causalità unidirezionale* che dal fisico muove verso l'umano; il che equivale pertanto a dire che «l'ambiente fisico determina (ossia causa) le forme d'uso e di organizzazione del territorio» (Vallega, 1982, p. 24). Ora, assegnare al rapporto ambiente-società una traiettoria che va unicamente in una sola direzione significa concedere al comportamento delle società umane effettivamente pochi margini di manovra; nella concezione determinista il territorio è visto come una *macchina banale* che si comporta in maniera predittiva: «il futuro è prevedibile perché è determinato dal passato» (Vallega, 1995, p. 23).

Queste prime indicazioni, che ci forniscono gli elementi di base del ragionamento determinista, possono essere integrate con le acute osservazioni che Giuseppe Dematteis sviluppa in lavori come *Le metafore della Terra* (1985) e *Progetto implicito* (1995). Dematteis distingue due

forme di determinismo: la prima, più evidente e tutta interna al discorso geografico, è data dal «grossolano determinismo ambientale»; essa consiste nel «rappresentare l'ordine territoriale come dominato da una necessità che è nelle cose (natura, mondo esterno)» (Dematteis, 1985, p. 105). A questa definizione "classica", in linea con quella proposta da Vallega, se ne aggiunge però un'altra più sottile, pervasiva e persuasiva, che costituisce il nucleo essenziale del ragionamento determinista e che ha direttamente a che fare col *codice della rappresentazione geografica* e col suo *ruolo normalizzante* (Dematteis, 1995, p. 31). In questo secondo livello, che fonda il primo, noi scambiamo la sintassi propria dell'operatore logico utilizzato per dare un ordine agli oggetti fisici, lo spazio geografico, per un ordine "naturalmente" inscritto nelle cose. Proiettando sugli oggetti geografici gerarchie, visioni del mondo e relazioni di potere funzionali alla riproduzione di un dato assetto sociale e delle sue strutture materiale, la geografia svela così la propria funzione metaforica e performativa. Il determinismo non rappresenta infatti soltanto un "incidente di percorso" che riguarda il modo in cui alcuni geografi descrivono il mondo: nel momento stesso in cui un determinato modo di rappresentare i luoghi è condiviso e accettato da tutti, può essere integrato nelle pratiche collettive e orientare i processi di costruzione, organizzazione e uso del territorio. Così, mano che viene territorializzata, la causalità geografica trova conferma nella realtà perché quest'ultima funziona ormai in maniera conforme a essa[2].

In *Essere umani sulla Terra* (1996) Augustin Berque svolge alcune riflessioni sul determinismo geografico o ambientale all'interno di una più ampia discussione sul legame ecumenale che a scala planetaria avvolge in un unico abbraccio umani e non-umani. In quest'ottica, l'antropocentrismo e il dualismo cartesiano costituiscono le basi ideologiche della modernità occidentale e della sua propensione a disarticolare il mondo, separando la

[2] O, come scrive lo stesso Dematteis: «la rappresentazione *è vera se (e perché) sarà realizzata*» (Dematteis, 1985, p. 102).

soggettività dalle cose (Berque, 1996, trad. it. p. 48); questa separazione, se da un lato ha alimentato la capacità di trasformazione dell'ambiente fisico da parte dell'azione umana, dall'altro ci impedisce di pensare in termini etici – ossia come responsabilità – l'impatto dell'attività antropica sugli ecosistemi terrestri (ivi, pp. 54-67 e 102-119). Inteso come modo esemplare di disarticolare ciò che è continuo e complementare il determinismo assume quindi un ruolo centrale nel ragionamento condotto da Berque, che nel cap. 1 del libro gli dedica il paragrafo "Errori e incoerenze del determinismo" (anche se poi il tema emerge qua e là nel prosieguo della lettura). Entrare nel dettaglio delle spiegazioni deterministiche – che riconducono fatti umani come l'insediamento, i modi di pensare, l'impegno nel lavoro, ecc. a fattori climatici o geologici – spiega, «ci rivela immancabilmente dei difetti di ragionamento e degli errori di fatto» che derivano dal principio che le muove: un'errata calibrazione del rapporto tra ciò che è manifestazione dell'ambiente fisico e ciò che è invece manifestazione dell'identità culturale (ivi, p. 78). Detto altrimenti, Berque vede nel determinismo qualcosa di più e di diverso che un mero paradigma scientifico confinato all'interno del discorso geografico; si tratta piuttosto di *un modo di pensare* che permea tutte le culture, ivi compresa quella giapponese (ivi, pp. 71-73). Il suo errore principale consiste infatti nello smembrare, separandole, l'umanità e l'estensione terrestre, dimenticando così l'inestricabile nesso ecumenale che li lega (ivi, pp. 61-63).

Nelle differenze che sussistono tra di esse, queste diverse interpretazioni ci mostrano altrettante declinazioni del determinismo geografico. La prima, illustrata da Vallega, ha a che fare con la sua presenza all'interno della geografia come *paradigma storico* e *schema esplicativo* incentrato sulla causalità unidirezionale tra ambiente fisico e forme di uso e organizzazione del territorio; la seconda, con Dematteis, amplia il nostro quadro di analisi per mostrarci come dietro i determinismi agisca la *funzione normalizzante e performativa della rappresentazione geografica*, capace di proiettare sui

fatti fisici significati sociali in modo che questi ultimi appaiano "naturalmente" inscritti nelle cose (e perciò immodificabili ed eterni); il terzo, infine, con Berque, ci fa intuire che forse il determinismo ha a che fare con la più ampia *storia delle idee e dei modi di pensare*, e la propensione della modernità a disarticolare l'esistente, separando e contrapponendo artificiosamente ciò che di per sé – qui la natura, là la cultura – coevolve nel tempo.

Vorrei provare ad aggiungere a queste prime tre letture del determinismo una quarta, ispirata nel suo impianto concettuale tanto alla concezione della territorialità di Claude Raffestin (1980) quanto alla teoria geografica della complessità di Angelo Turco (1988). A grandi linee, questo approccio si fonda su una distinzione fondamentale, nella quale buona parte dei geografi può riconoscersi: quella tra spazio e territorio. Scrive Raffestin: «Spazio e territorio non sono termini equivalenti. Per averli utilizzati indifferentemente, i geografi hanno introdotto nelle loro analisi confusioni notevoli, vietandosi con ciò stesso di fare utili e necessarie distinzioni» (Raffestin, 1980, trad. it. p. 149). Lo spazio coincide con la realtà materiale preesistente alla presenza umana; perciò, quando usiamo questo termine così come i suoi derivati (spazialità, spaziale, ecc.) stiamo riferendoci a tutto ciò che nella realtà geografica precede prassi, attribuzioni di senso, valori e progettualità umane. In breve, dire "spazio" e dire "dato naturale non trasformato dall'azione sociale" è la stessa cosa.

Questa categoria ci permette di inquadrare quella che Marx avrebbe chiamato la "preistoria" del territorio; come a dire il momento nel quale quest'ultimo ancora non c'è – il suo "grado zero": «La complessità originaria, l'arco primitivo delle possibilità racchiuse nello spazio, riconosciuto come tale dall'uomo, rappresenta la premessa necessaria e sufficiente per la costruzione di geografie» (Turco, 1988, p. 73). Il territorio, *generato a partire dallo spazio*, può essere definito come *il risultato di una sua appropriazione*

sociale, ossia come l'approdo di un processo storico di territorializzazione[3]. Volendo, possiamo definirlo come uno spazio che in seguito a una serie di atti trasformativi di tipo simbolico e materiale perde a poco a poco i suoi caratteri originari per caricarsi di significati, strutture, figure, ecc. totalmente inedite. Se, come dice Raffestin, lo spazio è "primo" e costituisce la materia su cui si fonda il processo di produzione del territorio, è altrettanto vero che l'azione sociale che si esercita su di esso trasforma, aggiunge, toglie, rielabora, fino a stravolgerli del tutto, gli assetti di partenza[4]. Intesi in questo modo, spazio e territorio rimandano all'incirca alla nota distinzione tra due ambiti discorsivi: l'uno, lo spazio, alle categorie della "geografia fisica"; l'altro, il territorio, al versante della "geografia umana". Quest'ultimo in particolare include certamente gli oggetti e i fenomeni fisici ma li prende in considerazione sempre *in chiave sociale*, cioè in stretta connessione con la progettualità umana collettiva.

Questa distinzione si regge dunque sull'alternanza di due momenti: quello *spaziale* (nel quale trovano posto oggetti e fenomeni *bona fide*, per dirla con Barry Smith; vale a dire oggetti e fenomeni che esistono a prescindere da noi, dalle nostre azioni e intenzioni) e quello *territoriale* (ambito degli oggetti e dei fenomeni la cui esistenza è il prodotto delle nostre azioni e intenzioni: *fiat* per continuare a usare la terminologia di Smith)[5]. Schematizzando: una montagna è un oggetto fisico *bona fide* che deve la sua esistenza unicamente ai fenomeni di orogenesi e quindi allo scontro tra due placche continentali. Molte delle sue proprietà, a cominciare

---

[3] Verrebbe da dire "come l'approdo *finale*" ma l'inserimento di questo aggettivo falsificherebbe il carattere processuale, *dunque aperto*, della territorializzazione, imponendo una forma chiusa a ciò che di per sé è in continuo divenire, e che virtualmente non si arresta mai.

[4] Per dirla con Alberto Magnaghi, il territorio non si dà in natura (Magnaghi, 1990, p. 24).

[5] Scrive Smith: «I confini fiat sono confini che devono la loro esistenza ad atti di decisione umana, a leggi o decreti politici, o ad analoghi fenomeni cognitivi umani: sono cioè ontologicamente dipendenti dall'arbitrio umano. I confini bona fide sono di tutt'altro tipo: essi sono indipendenti dai fiat umani. In questo modo l'esaustività e la reciproca esclusività della dicotomia fiat / bona fide è garantita» (Smith, 2002, p. 62).

dalla sua esistenza, non dipendono da noi; altre invece sì e questo perché, oltre che oggetto fisico, la montagna rappresenta in virtù della sua spazialità un «"luogo" di possibili» (Raffestin, 1980, trad. it. pp. 149-150) che viene plasmato e reinventato dalla progettualità sociale. Avremo così una montagna sede di attività di pascolo e allevamento; una montagna che funge da luogo sacro, meta di pellegrinaggi; una montagna che fa da teatro a competizioni sportive e accoglie flussi turistici stagionali; una montagna in cui trova posto un osservatorio astronomico; una montagna che ospita impianti per la produzione di energia idroelettrica, e così via. A ciascuno di questi usi corrispondono cicli e forme di territorializzazione diverse tra loro, che si affiancano o si escludono vicendevolmente, ma che incidono sul paesaggio, modificandone l'aspetto nel tempo. Va da sé che la montagna in quanto *dato naturale* non produce di per sé pastori, allevatori, sciatori, pellegrini, osservatori astronomici o turisti[6]. Spazio e territorio designano infatti due livelli della stessa realtà, ma le relazioni che sussistono tra di essi sono *mediate dall'agire sociale*.

Questo vale anche nel caso dell'equivalenza che spesso viene posta tra insularità e isolamento. Scrive Pierre Gourou: «A prima vista, l'isolamento e il carattere di marittimità delle isole appaiono come fattori fisici capaci di esercitare grande influenza sulla geografia umana. Un esame un po' approfondito mette in luce molteplici individualità insulari che sottostanno con difficoltà a leggi generali» (Gourou, 1973, trad. it. p. 104). L'insularità è una condizione spaziale, non decisa né prodotta da noi; l'isolamento una condizione territoriale indotta dai comportamenti e dalle scelte umane nel loro continuo reinterpretare e reinventare la relazione con questo dato fisico. Il determinismo può dunque essere letto come il tentativo di istituire un *rapporto necessitante* – del tipo: *se a, allora b* – mediante lo *scambio improprio* tra proprietà *fiat* scaturite storicamente dal processo di

[6] Come è noto, è solo nel Settecento che la cultura europea scopre la verticalità, ma prima dell'invenzione del turismo montano quale lo conosciamo passeranno almeno due secoli (Broc, 1989; Quaini, 1997).

trasformazione materiale e simbolica della superficie della Terra e proprietà *bona fide* riconducibili alla natura originaria della superficie della Terra; di modo che ciò che è socialmente mediato, derivato, configurato (territorio) è trattato come un dato naturalmente immediato originario, aconfigurato (spazio)[7].

3. La Sardegna e il determinismo geografico

Nel ragionamento determinista sono le proprietà dell'ambiente a spingere i gruppi umani ad adottare determinate pratiche sociali o valori: la natura spiega la cultura. Se ho indugiato a lungo su questo punto, è perché certi schemi di ragionamento tipici di questo paradigma hanno contrassegnato a lungo i discorsi attraverso i quali è stato descritto il territorio sardo. Penso pertanto che la loro esplicitazione possa essere di qualche utilità per chi, accingendosi a fare delle isole il tema delle proprie ricerche, si trovi nella situazione di sbrogliare la matassa delle rappresentazioni che si sono accumulate nel tempo – immagini delle cose che si sovrappongono alle cose stesse trasformandosi in altrettanti *discorsi-prigione*[8]. Mi rifarò in questa parte della mia esposizione principalmente al lavoro di decostruzione di una certa immagine della Sardegna portato avanti da Antonio Loi in particolar modo in *Sardegna. Geografia di una società* del 2006. Loi, che ha insegnato geografia presso l'Università di Cagliari, ha posto l'accento sui pericoli che un certo tipo di lettura improntata al determinismo

[7] A questo potremmo aggiungere, sulla scia delle riflessioni di Doreen Massey, che l'errore di fondo del determinismo è speculare a quello del possibilismo vidaliano. L'uno, il determinismo, spiega il modo in cui la società è organizzata attraverso l'ambiente naturale; l'altro, il possibilismo, vede nello spazio l'effetto di una costruzione sociale. Entrambi sono quindi accomunati dall'idea della radicale separazione di natura e cultura: «Possiamo solo pensare al sociale che conquista il naturale, o al naturale che presenta vincoli al sociale» (Massey, 1984, pp. 6-7; trad. mia).

[8] Con questa formula Vincent Berdoulay ha indicato un tipo di discorso che alle nostre domande fornisce risposte che non aprono nuovi orizzonti perché sono contenute nelle premesse. Si tratta di una nozione che per certi versi può essere accostata a quella di "scienza normale" di Kuhn: il discorso-prigione non mette infatti in discussione le evidenze e i valori comunemente accettati; è confermativo, rassicurante o, per dirla ancora con Dematteis, "normalizzante" (Berdoulay, 1988, trad. it. pp. 35-41).

geografico porta con sé. Il suo ragionamento può essere schematicamente riassunto nei seguenti punti:

1. la letteratura geografica della Sardegna ha spesso dato ospitalità ai determinismi anche là dove i paradigmi scientifici di riferimento dei singoli autori avrebbero dovuto rappresentare un valido antidoto contro di essi (ad es. il possibilismo vidaliano);

2. tra i fattori naturali assunti come causa principale delle configurazioni del territorio sardo (della sua storia, delle sue forme insediative, della sua cultura, ecc.), l'insularità – usata impropriamente come sinonimo di isolamento – gioca un ruolo di primo piano;

3. il determinismo, oltre a essere stato confutato sul piano scientifico, è dannoso in termini "pedagogici" e "civili" per le sue ricadute sul corpo sociale: fornisce infatti un formidabile alibi a un'azione territorializzante che si riveli deficitaria nel raggiungere gli obiettivi preposti.

Vediamo ora nel dettaglio questi tre punti.

Nella letteratura geografica che ha per oggetto la Sardegna, osserva Loi, non è infrequente imbattersi in descrizioni che attribuiscono ai fattori naturali un ruolo determinante nella sua storia. Si tratta di testi che si collocano nell'alveo della tradizione disciplinare delle scienze geografiche o che hanno nel territorio il loro oggetto privilegiato di analisi (archeologia, antropologia, sociologia, storia sociale, urbanistica, ecc.) (Loi, 2006, p. 163). Questi determinismi non sono per così dire originali: attingono a un patrimonio condiviso e tramandato di luoghi comuni ripresi da un lungo elenco di autori del passato la cui testimonianza viene giudicata nella maggior parte dei casi come attendibile (ivi, pp. 15-16). Questo fa sì che ancora oggi chi scrive sulla Sardegna non disdegni il ricorso a "spiegazioni" di questo tipo: la "vocazione" alla pastorizia, la fragilità del suo tessuto economico, l'assenza di una rete capillare di infrastrutture di trasporto o la distribuzione della popolazione, ecc. – questi e altri aspetti della sua geografia umana vengono ricondotti all'orografia e in genere alla

conformazione fisica dell'isola; l'idea di base è che questa vivrebbe a causa dell'insularità in una condizione di "bad geography", naturalmente svantaggiosa, comunque tale da inibire l'attivazione di percorsi virtuosi di sviluppo locale (si tratta evidentemente di una condizione "innata" perché naturale: dunque precedente la storia e l'azione modificatrice esercitata dalle società umane sui caratteri originari dello spazio)[9]. Loi sottolinea che la critica a questo genere di rappresentazioni non deve arrestarsi là dove il determinismo si presenta a noi sotto un segno negativo (*bad geography*), ma inglobare anche quelle, altrettanto semplicistiche, che si presentano ammantate di un segno positivo (*good geography*): ciò che accade ogni volta che il successo turistico della Sardegna viene ricondotto a fattori estetico-ambientali come la bellezza delle coste e il mare incontaminato (Loi, 2006, pp. 209-210). È banale ricordarlo, ma l'industria turistica è una forma di territorializzazione che per esistere ed espletarsi nella sua forma attuale richiede una serie di condizioni socioeconomiche e culturali che in Sardegna si sono prodotte soltanto a partire dagli anni '60 e '70 del secolo scorso, quando è esploso il cosiddetto turismo di massa. Scrive Loi:

> L'approccio deterministico è […] rinvenibile in numerosi testi di geografia umana della Sardegna, perfino fra i più prestigiosi e citati. È però accertato che simili rappresentazioni della realtà geografica non sono in linea con le

[9] Per limitarci a un solo, significativo, esempio: la Risoluzione del Parlamento europeo del 4 febbraio 2016 sulla condizione di insularità (2015/3014(RSP) «riconosce gli svantaggi naturali e geografici permanenti specifici della condizione di insularità» e osserva che «le difficoltà nel far fronte a determinati svantaggi sono maggiori per le isole in proporzione alle loro dimensioni e alla distanza dalle coste del continente europeo». Il testo fa più volte riferimento all'Art. 174 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea; questo annovera le regioni insulari tra quelle «che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici». Questo *handicap geografico* è ribadito nel Report conclusivo del Programma europeo di cooperazione territoriale ESPON 2013 dove, fra le varie cose, si può leggere che «Le isole sono considerate, tra le altre aree, come luoghi non attraenti [*non attractive places*] per la vita permanente e/o per gli affari oggi» (ESPON, 2013, p. 8); e che «l'insularità deve essere considerata una caratteristica permanente che incide negativamente [*a permanent feature affecting negatively*], direttamente e indirettamente, sull'attrattività delle isole e, di conseguenza, riduce le loro prestazioni in termini di sviluppo sostenibile» (ivi, p. 13).

> 'regole' del paradigma vidaliano né, tanto meno, con quelle dei paradigmi scientifici più aggiornati, perché tutti respingono qualunque forma di determinismo (ivi, p. 171).

La storia della ricezione di *Pâtres et paysans* di Le Lannou è da questo punto di vista particolarmente emblematica. Il geografo bretone pubblica il suo libro nel 1941 dopo aver condotto una ricerca sul campo grazie a una borsa di studio della Fondazione Rockfeller[10]. Si tratta di una classica monografica regionale di scuola francese – Le Lannou è allievo di Jules Sion, a sua volta allievo diretto di Paul Vidal de la Blache – nella quale l'idea di geografia come "scienza dei luoghi" trova applicazione concreta sul territorio sardo. Il libro verrà tradotto solo alla fine degli anni '70 in italiano, vale a dire quasi quarant'anni dopo la sua prima edizione, da Manlio Brigaglia, storico dell'Università di Sassari. Questa vicenda, a un tempo editoriale e culturale, ha decretato quella che Loi chiama *la fortuna/sfortuna di Le Lannou*.

La prima, la fortuna, è dovuta in gran parte a questa tardiva traduzione che ha il merito di aver reso quello che, fino a quel momento, era a tutti gli effetti poco più che un "oggetto misterioso", un testo finalmente accessibile a un vasto pubblico, ed è quindi piuttosto recente. È infatti grazie ad essa che il lavoro di Le Lannou, comprensibile soltanto a chi conosceva il francese, entrò finalmente in circolo nella cultura italiana e sarda. Loi osserva a questo proposito che proprio coloro che avrebbero dovuto contribuire a studiarlo e farlo conoscere, i geografi, sono rimasti sullo sfondo, mentre antropologi, storici, sociologi, ecc. ne hanno tratto spunti importanti per la loro attività didattica e di ricerca (Loi, 1999, p. 258; Loi, 2006, p. 148). Il fatto stesso che la sua traduzione sia stata promossa da uno storico e non da un geografo, è un dato che fa riflettere.

---

[10] Su Maurice Le Lannou: Sivignon (1993), Commerçon, Prost (1999), Agulhon (2004), Tanca (2014).

Il destino di *Pâtres et paysans* è «davvero singolare» (Loi. 2006, p. 148). La sua diffusione capillare, documentata dalla presenza in tutte le biblioteche della Sardegna e, in successive riedizioni ancora oggi in tutte le librerie, è paradossalmente alla base della sua "sfortuna". Con questo termine va intesa la circostanza per cui, quando il libro diventa finalmente accessibile al lettore italiano, la descrizione dell'isola contenuta al suo interno ha perso gran parte della sua attualità; e questo a causa del fatto che, rispetto agli anni nei quali Le Lannou effettuava la sua ricerca, il territorio sardo aveva nel frattempo conosciuto una serie di profondi mutamenti sociali, economici e culturali che ne avevano alterato la fisionomia. Ciò che del suo lavoro è stato pertanto recepito è il "possibilismo" che lo permea e, con questo, quelle contraddizioni che ancora prima di essere "scivoloni deterministi" attribuibili allo stesso Le Lannou, rimandano alle contraddizioni interne che permeano la prassi di ricerca propria della scuola inaugurata da Vidal de la Blache (il quale, come è noto, ha teorizzato pochissimo). Come ha spiegato una volta Franco Farinelli, è soltanto dopo la pubblicazione, nel 1922, di *La Terra e l'evoluzione umana* di Lucien Febvre – a cui peraltro si deve l'invenzione del termine "possibilismo" – che si è preso a guardare al paradigma vidaliano come a un metodo lineare e coerente, programmaticamente scevro di determinismi, dimenticandone quindi ambiguità e oscillazioni nella delineazione del rapporto uomo-ambiente (Farinelli, 1980). Questo spiega perché, leggendo Le Lannou, è possibile imbattersi tanto in affermazioni che esaltano il ruolo delle condizioni ambientali nella costruzione della geografia umana della Sardegna quanto in affermazioni che lo minimizzano in favore della storia. Prendiamo due esempi, rilevati da Loi:

> Struttura interna e disegno del litorale predisponevano la Sardegna, isola mediterranea, ad un isolamento da continente emarginato. Ci guarderemo da un determinismo troppo rigoroso: è raro che degli elementi di geografia naturale esercitino da soli delle influenze decisive, e che la storia non apporti

> quelle correzioni potenti. *Però, bisogna ammettere che la natura, qui, ha fissato le vie della storia* (Le Lannou, 1941, trad. it. p. 24; corsivo mio).

> *Non c'è forse al mondo un paese che la storia abbia segnato così profondamente*. Il fatto di fondo è l'isolamento quasi totale in cui l'isola è rimasta dopo la fine dell'Impero romano. Lontana, di difficile accesso, tagliata in bastioni facili da difendere, la Sardegna ha vissuto, da quel momento, al margine delle grandi trasformazioni del mondo moderno (ivi, p. 163; corsivo mio).

Come conciliare le due affermazioni? Una, minimizzando le differenze che intercorrono tra spazio e territorio, presenta la Sardegna come un'isola la cui storia ricalca i presupposti impliciti presenti nei propri "elementi di geografia naturale"; l'altra, riguadagnando le differenze sostanziali che intercorrono tra spazio e territorio, sottolinea l'importanza dei fattori storici nella costruzione della sua geografia umana[11].

Un'analoga divaricazione è presente nel volume che Alberto Mori – docente presso l'ateneo cagliaritano tra il 1946 e il 1954 – dedica all'isola nella metà degli anni '60[12]; testo che fa parte di una nota collana in 18 volumi edita dalla UTET e incentrata sulle regioni d'Italia: un'impresa editoriale alla quale collaborarono i maggiori geografi dell'epoca e che ebbe una grande diffusione[13]. Osserva a questo proposito Loi: «Non vi è dubbio che Mori sia

---

[11] Al di là del carattere problematico di alcuni suoi passaggi, per Loi il testo di Le Lannou offre comunque «una interpretazione di grande spessore culturale e sicura validità scientifica del ruolo che i fatti e processi storici, i più remoti e i più recenti, hanno avuto nella costruzione della geografia umana della Sardegna» (Loi, 2006, p. 149).

[12] Su Alberto Mori: Candida (1971); Cori (1993).

[13] La collana fu fondata da Roberto Almagià e diretta dopo la sua morte (1962) da Elio Migliorini. Ciascuna monografia illustrava le caratteristiche essenziali delle regioni in ambito fisico, umano, economico, storico e artistico. Di seguito i singoli volumi con il relativo autore: 1. *Piemonte e Val d'Aosta*, Dino Gribaudi; 2. *Lombardia,* Roberto Pracchi; 3. *Trentino-Alto Adige,* Giuseppe Morandini; 4. *Veneto*, Elio Migliorini; 5. *Friuli-Venezia Giulia*, Giorgio Valussi; 6. *Liguria,* Claudia Merlo; 7. *Emilia-Romagna*, Umberto Toschi; 8. *Toscana,* Giuseppe Barbieri; 9. *Umbria,* Maria Rosa Prete Pedrini; 10. *Marche,* Eugenia Bevilacqua; 11. *Lazio,* Roberto Almagià; 12. *Abruzzo e Molise*, Mario Fondi; 13. *Campania,* Domenico Ruocco; 14.

in buona misura all'origine di molte e diffuse convinzioni deterministiche, benché non sia stato né il primo, né il solo a proporre dell'isola di Sardegna una 'rappresentazione' la cui 'drammaticità' deriverebbe dalle sue caratteristiche fisico-climatiche» (Loi, 2006, p. 163). Anche in questo caso, prenderò a titolo esemplificativo due passaggi contraddittori:

> la Sardegna, essendo staccata più di qualunque altra isola mediterranea dal continente europeo, è stata interessata solo marginalmente dagli eventi storici che vi si sono succeduti, sicché è rimasta a lungo isolata dallo sviluppo generale della cultura e quindi non solo ha avuto forme tutte particolari di civiltà, come quella nuragica, ma vi si sono potuti, inoltre, mantenere così bene fino ai nostri giorni quadri di vita arcaica, da essere a buon dritto considerata come un museo naturale per l'etnografia sud-europea (Mori, 1975, p. 1).

> L'isola, infatti, si viene a trovare al punto di incrocio della grande via longitudinale tra il bacino mediterraneo occidentale e quello orientale con le vie trasversali tra l'Africa settentrionale e l'Europa continentale. [...] Per effetto di questa sua posizione assai vantaggiosa dal punto di vista economico e militare, la Sardegna ha attirato l'attenzione d tutti i popoli navigatori che si sono susseguiti nel dominio del Mediterraneo e ha subito a parecchie riprese invasioni e dominazioni di genti diverse che hanno lasciato impronte profonde nel quadro antropologico, etnico e culturale dell'isola (ivi, p. 3).

Sono tre i punti sui quali concentrare la nostra attenzione: 1) da un lato abbiamo un'isola che non prende parte alla storia europea a causa della sua condizione insulare e, dall'altro, un'isola che, in virtù della sua posizione strategicamente vantaggiosa, si trova al punto d'incrocio delle grandi tratte mediterranee; 2) da un lato un'isola che è rimasta isolata dallo sviluppo generale della cultura e, dall'altro, un'isola che ha attratto l'attenzione di

---

Puglia, Osvaldo Baldacci; 15. *Basilicata,* Luigi Ranieri; 16. *Calabria,* Lucio Gambi; 17. *Sicilia,* Aldo Pecora; 18. *Sardegna,* Alberto Mori.

tutti i popoli del Mediterraneo; 3) infine, da un lato un'isola che ha sviluppato forme autoctone di civiltà che si sono mantenute intatte nel tempo al punto da farne un museo naturale di etnografia e, dall'altro, un'isola il cui quadro antropologico e culturale reca profonde tracce dei popoli che vi sono sbarcati. Il problema, qui, è anche abbiamo a che fare non con due ma con una sola isola, sempre la stessa[14].

Insomma, pur limitandomi qui a pochi, sporadici, esempi – per cui rimando il lettore desideroso di approfondire la questione al libro di Loi per un'analisi più particolareggiata – è evidente che tanto Le Lannou quanto Mori offrano appigli, nei loro lavori, tanto a un'interpretazione deterministica quanto a una interpretazione adeterministica della Sardegna; resta da capire perché a prevalere in molti casi sia stata proprio quella che esalta i presunti vincoli dati dalla sua condizione geografica.

4. Conclusioni: dire la Terra e/è farla

Il determinismo geografico, lo abbiamo visto, è un pericoloso nemico da cui la geografia umana della Sardegna stenta a liberarsi (Loi, 1999, p. 260). Quello che questo genere di pseudo-spiegazione provoca non è soltanto un "danno d'immagine", ma investe la dimensione sociale e performativa della rappresentazione geografica messa in luce da Dematteis e Turco. Di quest'ultimo in particolare citerò la formula «Dire la terra e/è farla» (Turco, 2010, p. 52). Di fatto, entrando nei circuiti della comunicazione e dell'azione collettiva (*dire la Terra*), la causalità geografica che fonda la spiegazione determinista si traduce in assetti territoriali basati su tale logica (*farla*). Si tratta di un meccanismo «analogo a quello che ci fa seguire il tracciato incerto di un sentiero là dove vediamole tracce di un passaggio precedente» (Dematteis, 1989, p. 47). Cominciamo a intravvedere *il valore ideologico* e quindi il vero pericolo insito in un certo modo di rappresentare l'insularità.

[14] Questo dell'isola-isolata sulla quale sarebbero sbarcate le principali civiltà del Mediterraneo è assurto ormai a vero e proprio luogo comune e ripreso da molte descrizioni della Sardegna (ivi comprese non poche guide turistiche).

Se fosse soltanto un paradigma interno alla geografia, privo di conseguenze sulla realtà, il determinismo sarebbe tutto sommato innocuo. Il problema sorge quando i determinismi alimentano, giustificandoli,

> processi di territorializzazione gravemente lesivi degli interessi delle popolazioni coinvolte. Questi possono verificarsi perché, col tempo, questo tipo di messaggio che i libri diffondono entra a far parte del patrimonio culturale collettivo. Per cui molti approcci operativi sul territorio potrebbero essere fondati su quelle basi concettuali e di conseguenza percepiti non tanto come normali attività volte all'utilizzazione delle risorse naturali ed umane, bensì come interventi, sempre speciali, finalizzati alla perequazione di ingiustizie spaziali che la natura ha voluto. Dunque una concessione dell'autorità e non una legittima aspettativa dei cittadini (Loi, 1999, p. 260).

Questa preoccupazione ha alimentato un esperimento condotto ormai più di vent'anni fa da Loi: l'assegnazione di alcune tesi di laurea volte a indagare l'immagine della Sardegna presente nei libri di testo della scuola media e relative province alle province di Cagliari e Oristano[15]. Ciò che, in sintesi, questi lavori hanno evidenziato è: 1) la presenza di numerosi determinismi geografici[16] nei libri sui quali i giovani sardi compivano in quegli anni i loro studi e nei quali trovavano ribadita l'idea che il loro territorio fosse contraddistinto da condizioni naturali "sfavorevoli"; 2) la

[15] Si tratta nello specifico delle tesi di laurea di G. Palmas (*Determinismi geografici e luoghi comuni sulla geografia regionale della Sardegna nei libri di testo della scuola dell'obbligo,* Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere) e di A.C. Maffei (*La Geografia umana della Sardegna nei libri di testo della scuola dell'obbligo,* Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di laurea in Pedagogia) entrambe risalenti all'a.a. 1998-1999. Cfr. Loi (2006, pp. 199-222).

[16] Qualche esempio: "una regione isolata dalla distanza e dalla natura delle coste", "il fascino dei paesaggi costieri ha provocato un rapido e considerevole sviluppo del turismo", "la rete dei collegamenti interni, anche a causa della conformazione del territorio, non è sempre di buon livello", "la regione soffre ancora di un eccessivo isolamento tra una zona e l'altra, e malgrado le sue grandi potenzialità, resta arretrata rispetto al resto del paese", ecc. Si faccia caso alla *funzione normalizzante* di questi determinismi: se la regione è isolata, se la rete dei collegamenti non è buona (sintomi questi di un *deficit di territorializzazione*) ecc., la "colpa" è in buona parte della geografia (insularità, conformazione orografica, ecc.) che produce sia un isolamento esterno che interno. Ancora una volta "dire la Terra e/è farla".

“dipendenza” di questi testi dai lavori di autori come Le Lannou e Mori, nella maggior parte dei casi «vere e proprie parafrasi, acritiche e molto spesso in contraddizione con quanto in altre parti deli libri è affermato» (Loi, 2006, p. 201). Ribadiamolo:

> i determinismi geografici [...], oltre a non trovarsi in linea con il metodo scientifico, sono molto pericolosi dal punto di vista educativo in quanto possono indurre le coscienze e le intelligenze ad accettare come ineluttabili le situazioni umane, quelle felici e quelle meno fortunate, in quanto ‘dettate’ dalla natura. Infatti, se come causa dei fatti umani si indicano i fattori naturali [...], non vi è chi non si accorga quanto inutile apparirebbe, in tal caso, adoperarsi da parte degli uomini per ‘correggere’ certe condizioni ‘avverse’ o ritenute poco favorevoli per le popolazioni. Queste sarebbero naturalmente svantaggiate rispetto ad altre le quali, al contrario conterebbero sui ‘favori’ della natura dalla quale ricaverebbero il benessere e la ricchezza (ivi, p. 200).

Un esperimento che meriterebbe di essere riproposto, magari aggiornato ai nuovi testi scolastici: utile, e a suo modo necessario, per vagliare la nostra capacità di opporre resistenza alle sirene del determinismo geografico quando ci occupiamo delle isole. Ricordandoci, con Wittgenstein, che «tutto ciò che vediamo potrebbe anche essere altrimenti. Tutto ciò che possiamo descrivere potrebbe anche essere altrimenti. Non v’è un ordine *a priori* delle cose» (Wittgenstein, 1922, trad. it. p. 137).

Bibliografia

AGULHON M. (2004), *Hommage à Maurice Le Lannou* (https://www.college-de-france.fr/media/professeurs-disparus/UPL41167_necrolelannou.pdf).

BALZAC H. de (2010), *Voyage en Sardaigne*, Cargeghe, Editoriale Documenta.

BERDOULAY V. (1988), *Des mots et des lieux: la dinamique du discours géographique*, Paris, CNRS Éditions, (trad. it. *Parole e luoghi. La dinamica del discorso geografico*, Milano, Etas, 1991).

BERQUE A. (1996), *Être humains sur la terre. Principes d'éthique de l'écoumène*, Paris, Gallimard (trad. it. *Essere umani sulla terra. Principi di etica dell'ecumene*, Milano-Udine, Mimesis, 2021).

BESSE J.-M., MONSAINGEON G. (2019) (a cura di), *Le temps de l'île*, Marseille, Mucem/Parenthèses.

BROC N. (1989), *Une découverte "revolutionnaire". La haute montagne alpestre*, in O. Marcel (a cura di), *Composer le paysage. Constructions et crises de l'espace (1789-1992),* Seyssel, Éditions Champ Vallon, pp. 45-59.

BRUNHES J. (1902), *L'irrigation, ses conditions geographiques, ses modes et son organisation dans la Peninsule Iberique et dans l'Afrique du Nord*, Paris, C. Naud.

BRUNHES J. (1925), *La géographie humaine*, Paris, Alcan.

CORI B. (1993), *Alberto Mori*, in «Bollettino della Società geografica Italiana», s. 11, vol. 10, pp. 177-184.

CANDIDA L. (1971), *I maestri della geografia italiana: Alberto Mori*, in «La Geografia nelle scuole», 16, pp. 137-142.

COMMERÇON N., PROST B. (1999), *De la Sardaigne à l'Europe de Maurice Le Lannou: thèmes et territoires dans la reflexion du géographe*, in A. Loi, M. Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta,* Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 211-224.

CORSALE A., SISTU G. (2019) (a cura di), *Sardegna: geografie di un'isola*, Milano, FrancoAngeli.

DEMATTEIS G. (1989), *La géographie comme mediation linguistique*, in G. Zanetto (a cura di), *Les langages des représentations géographiques. Actes du Colloque International, Venise 15-16 octobre 1987*, I, Venezia, Università degli studi di Venezia, Dipartimento di scienze economiche, pp. 39-76.

ID. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza,* Milano, Feltrinelli.

ID. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio,* Milano, Franco Angeli.

ESPON (2013), *The ESPON 2013 Programme. The Development of the Islands – European Islands and Cohesion Policy (EUROISLANDS)* (https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/FinalReport_foreword_CU-16-11-2011.pdf).

FARINELLI F. (1980), *Come Lucien Febvre inventò il determinismo*, in L. Febvre, *La Terra e l'evoluzione umana*, Torino,Einaudi, pp. xi-xxxvii.

GOUROU P. (1973), *Pour une géographie humaine*, Paris, Flammarion (trad. it. *Per una geografia umana,* Milano, Mursia, 1988).

KUHN T. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago Press, (trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino,Einaudi, 1999).

LE LANNOU M. (1941), *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, Arrault, (trad. it. *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, 2006).

LOI A. (1996), *I caratteri strutturali delle aziende*, in A. Loi, M. Zaccagnini, *Geografia dei sistemi agricoli italiani. Sardegna,* Roma, REDA, pp. 35-74.

ID. (1999), *La fortuna/sfortuna di M. Le Lannou nella costruzione della Geografia umana della Sardegna*, in A. Loi, M. Quaini (A cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 241-264.

ID. (2006), *Sardegna. Geografia di una società*, Cagliari, Edizioni AV.

MAGNAGHI A. (1990), *Per una nuova carta urbanistica*, in A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare: lo sviluppo locale come alternativa strategica,* Milano, FrancoAngeli, pp. 21-72.

Massey D. (1984), *Introduction: Geography matters*, in D. Massey, J. Allen (eds.), *Geography matters! A reader*, Melbourne-Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 1-11.

QUAINI M. (1997), *L'invenzione geografica della verticalità. Per la storia della 'scoperta' della montagna*, in «Geotema», 3(8), pp. 150-162.

RAFFESTIN C. (1980), *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Libraires techniques, (trad. it. *Per una geografia del potere*, Milano,Unicopli, 1983).

SMITH B. (2002), *Oggetti fiat,* in «Rivista di estetica», n.s., 20(2), XLII, pp. 58-87.

TANCA M. (2014), *Uomini-abitanti: Sardi e Bretoni in Maurice Le Lannou*, in M. Tanca (a cura di), *Un lungo viaggio nella geografia umana della Sardegna. Studi in onore di Antonio Loi,* Bologna, Pàtron, pp. 189-206.

TURCO A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.

ID. (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli.

VALLEGA A. (1982), *Compendio di geografia regionale*, Milano, Mursia.

ID. (1989), *Geografia umana*, Milano, Mursia.

ID. (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile: compendio di geografia regionale sistematica*, Milano, Mursia.

ID. (1999), *Introduzione alla geografia umana*, Milano, Mursia.

ID. (2004a), *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron.

ID. (2004b), *Geografia umana: teoria e prassi*, Firenze, Le Monnier.

WITTGENSTEIN L. (1922), *Logisch-philosophische Abhandlung*, London, Routledge & Kegan Paul Ltd (trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi, 1989).

Tra esperienza e tradizione. La rappresentazione delle isole nella *Relazione* di Antonio Pigafetta

Mirko Castaldi

Università Roma Tre

Riassunto

Il contributo indaga le differenti modalità attraverso cui vennero narrate le isole nella *Relazione* di Antonio Pigafetta, navigatore e scrittore che prese parte e tramandò ai posteri l'impresa guidata da Fernando Magellano nella circumnavigazione del globo terreste. Il marinaio vicentino, sempre in bilico tra l'esperienza e la tradizione, nel suo racconto rappresenta le isole in molteplici forme. Nel resoconto del viaggio le isole occupano sempre un ruolo di primo piano, assumendo valenza positiva o negativa in virtù degli scopi narrativi perseguiti di volta in volta dall'autore, mostrando una estrema elasticità simbolica, ricollegandosi ai più diffusi *tòpoi* letterali del tempo. L'isola diventa così il luogo dove vengono proiettate la bramosia e i desideri dei viaggiatori, carica di tutte quelle «meraviglie» tipiche della letteratura rinascimentale, ma, allo stesso tempo, può tramutarsi in un luogo infido, aggressivo e mostruoso, così insidioso da trasformarsi in una trappola mortale per Magellano stesso, caduto per essersi lasciato attrarre dal potere seduttivo e mortale delle isole.

Abstract

The paper investigates the different ways in which the islands were narrated in the Relazione of Antonio Pigafetta, navigator and writer who took part in and handed down to posterity the feat led by Fernando Magellan in the circumnavigation of the globe. The sailor from Vicenza, always poised between experience and tradition, depicts islands in multiple forms in his account. In the account of the voyage, islands always occupy a prominent role, taking on positive or negative valence in virtue of the narrative purposes pursued by the author from time to time, displaying extreme symbolic elasticity, reconnecting with the most

widespread literal *tòpoi* of the time. The island thus becomes the place where the yearning and desires of travellers are projected, charged with all those "marvels" typical of Renaissance literature, but, at the same time, it can turn into a treacherous, aggressive and monstrous place, so insidious as to turn into a deadly trap for Magellan himself, who fell for allowing himself to be attracted by the seductive and deadly power of the islands.

Isole d'ogni sorta popolano il nostro spirito: belle, seducenti e di facile accesso, oppure pervase di mistero o d'orrore e difficilmente accessibili; isole vere e riconosciute, che noi stessi abbiamo scoperto o abitato, e isole che hanno ispirato i nostri sogni o i nostri fantasmi; quelle che generano gioia e invitano al viaggio e quelle che suscitano angoscia e producono incubi.

Qui, conciliate, le isole si uniscono tra loro a formare arcipelaghi; là, divise, si allontanano l'una dall'altra o si affrontano: Cicladi e Sporadi. Isole, insomma.
(Predrag Matvejević, 1998)

Nel corso del triennio di celebrazioni per il quinto centenario[1] del viaggio attorno al Mondo di Ferdinando Magellano e della sua flotta (1519-1522), tale impresa appare ancora oggi un evento fondamentale per la storia dell'umanità, su cui continuare a ragionare. Con il rientro della nave Victoria in Spagna, il patrimonio delle conoscenze della società europea beneficiò di molteplici nuove acquisizioni: la certezza della sfericità del globo, già da tempo fatta propria dalla cultura occidentale, ma ora suffragata dal successo della spedizione del portoghese; lo scardinamento del modello tradizionale ereditato dalla geografia antica di impostazione tolemaica, imperante nel primo Rinascimento, sul rapporto tra terre emerse e acqua, con la scoperta

[1] In merito alle celebrazioni, si veda il sito web ad esse dedicato: https://www.antonio pigafetta500.it/.

della vastità dell'Oceano pacifico; la scoperta, e l'opportunità, di una nuova rotta per raggiungere le tanto bramate *isole delle spezie orientali*, spinte da quel momento molto più lontano di quanto mai immaginato prima (Caraci, 1985, pp. 40-43). Sebbene il navigatore portoghese non riuscì a completare la missione perché ucciso a Mactan, nelle attuali Filippine, la fortuna della spedizione si deve anche all'unica testimonianza scritta a noi pervenuta, la *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* [2] di Antonio Pigafetta.

Dopo la scoperta del Nuovo Mondo, si aprì un'epoca in cui gli orizzonti geografici degli Europei si allargano quanto mai in precedenza. Si costituì una rete di relazioni in grado di coprire gran parte del pianeta, ponendo le basi di quell'interdipendenza alla base del processo di globalizzazione avviatosi nell'Età Moderna e concretizzatosi dopo le rivoluzioni industriali. Sin dall'Antichità esistevano rapporti tra i popoli asiatici, europei e africani, ma non vi fu mai uno scambio con un carattere così globale e regolare quanto quello che si instaurò a partire dal XV secolo. La costruzione senza precedenti di imperi in Europa e in Asia inaugurò una nuova era nella storia mondiale, durante il quale si innescarono profonde forme di interazione: nuove reti di scambi commerciali, flussi migratori su vasta scala, interazioni biologiche e trasferimento di conoscenze tra i vari continenti: un periodo di intensi contatti culturali, politici, militari ed economici (Parker, 2012, pp. 7-19).

Le potenze europee, contrariamente a quelle asiatiche, si costituirono come degli "imperi globali", proiettando le loro ambizioni all'interno di una rete mondiale. In particolare, l'espansionismo portoghese e, successivamente, quello olandese poggiarono le basi su uno spazio marittimo reticolare, sostanzialmente privo di sviluppo territoriale nelle regioni interne[3] (Ivi, pp. 19-47). L'intero globo veniva pensato come

---

[2] Per quanto riguarda *la Relazione del primo viaggio intorno al mondo* di Antonio Pigafetta, nel testo si farà riferimento all'edizione critica a cura di A. Canova, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, Padova, Antenore, 1999 (D'ora in poi *Relazione*).

[3] Discorso differente per l'espansionismo spagnolo e poi francese e inglese che svilupparono un imperialismo anche nella terraferma.

l'insieme di snodi tra loro collegati, sui quali si intersecavano le principali rotte oceaniche. Tale volontà trovava riscontro nelle rappresentazioni cartografiche e nella produzione letteraria, ricorrentemente sviluppate in funzione del mare e dei suoi elementi, con la terra posta in secondo piano (Cattaneo, 2019, pp. 19-33). Reti, dunque, dove gli oceani e i mari diventano delle «pianure liquide» da percorrere e i porti e le isole assumono il ruolo di snodi, al pari della dinamica già presente, ma in scala minore, nel bacino mediterraneo (Braudel, 2017).

Obiettivo di questo testo, dunque, è quello di soffermarsi sulla rappresentazione dei territori insulari incontrati e descritti da Pigafetta, cercando di comprendere e delineare una "idea di isola", ma anche il loro ruolo nelle dinamiche locali e poi globali. Nella ristrettezza dello spazio, non si procederà con una rassegna puntuale di ogni isola, bensì si tenterà di rintracciare i motivi ricorrenti e i modelli narrativi presenti nell'opera, evidenziando certamente i casi più esemplari.

Alcuni modelli narrativi

Com'è noto, le isole hanno assunto nel corso dei secoli molteplici ruoli. Sovente sono state il *trait d'union* tra luoghi distanti, il tramite tra il mondo conosciuto e l'ignoto. Come le rocce che affiorano sulla superficie di un lago: sono in grado di permettere, salto dopo salto, di raggiungere la sponda opposta.

Figura 1. Jacob d'Angelo, *Cosmographia Claudii Ptolomaei*, Monastero di Reichenbach, 1467.

Come per le terre ignote tale meccanismo è valido sia per le isole conosciute, tanto quanto per quelle immaginate (Caraci, 2007, pp. 112-116). In ogni caso servono per ridurre le distanze che intercorrono tra noi e l'ignoto. Per esempio, nella *Cosmographia Claudii Ptolomaei* di Jacob d'Angelo del 1467 (Fig.1) troviamo le isole costeggiare la terra ferma, quasi a segnalare la via da intraprendere per proseguire l'esplorazione del globo. Se ci pensiamo, un ruolo non dissimile a quello svolto attualmente dalla Luna verso la nuova frontiera del viaggio: quello extra-planetario. Il satellite terrestre, in diversi progetti di esplorazione verso Marte, svolge il ruolo di passo iniziale prima di lanciarsi nella vastità dell'"Oceano-Spazio"[4] (Fig. 2): «We go beacuse we are destined to explore, and see it with our eyes. We turn towards to the moon now, not as

[4] Segnaliamo le relazioni "Raccontare gli spazi e i luoghi non ancora raggiunti" tenute da Gianluca Casagrande (Università Europea di Roma) ed Elena Pettinelli (Università Roma Tre); "Gli orizzonti: allargare il mondo" tenute da Arturo Gallia (Università Roma Tre) e Fabio La Franca (Università Roma Tre); "I luoghi di confine" tenute da Annalisa D'Ascenzo (Università Roma Tre) ed Elena Pettinelli (Università Roma) in occasione della Notte Europea dei Ricercatori 2021. Le lezioni sono disponibili su YouTube: https://www.youtube.com/watch?v=LFvP3lL83cE&t=1521s; https://www.youtube.com/watch?v=KYwb0y-Yni4&t=243s; https://www.youtube.com/watch?v=jTnt9HxNyj8.

conclusion, but as preparation. As a checkpoint toward all lies beyond»[5], come recita uno spot del 2019 della NASA.

Figura 2. Poster pubblicitario della missione NASA "Moon by 2024".

Oltre ad essere un "esorcismo" contro la paura dell'ignoto, le isole svolgono l'importante compito di assicurare rifornimento di beni essenziali durante il viaggio. Utilizzando la metafora degli oceani come "autostrade", nella *Relazione* ritorna diverse volte il riferimento alle isole come "stazioni di rifornimento" dove fare sosta prima di ripartire, in maniera analoga al ruolo svolto nei decenni successivi dalle Canarie nelle rotte verso il nuovo mondo.

[5] Il video dello spot è disponibile qui: https://www.youtube.com/watch?v=vl6jn-DdafM&t=198s. La NASA ha creato un sito dedicato al programma "Moon by 2024": https://www.nasa.gov/specials/apollo50th/back.html. Per i progetti riguardo l'esplorazione marziana che implicano un coinvolgimento lunare si veda: https://oig.nasa.gov/docs/IG-17-017.pdf. Si veda anche il progetto *Lunar orbital platform* Gateway, cui l'ESA ha dedicato una sezione apposita sul sito internet: http://www.esa.int/Science_Exploration/Human_and_Robotic_Exploration/Exploration/Gateway. Quest'ultimo progetto prevede la realizzazione di una stazione spaziale in orbita cislunare, capace di utilizzare un sistema di ascensori per portare sulla superficie del satellite terrestre dei rover. Tale operazione sarebbe preliminare alla sua successiva replica in ambito marziano.

Cadremmo, però, in un grave errore se considerassimo le isole solo come mezzo del viaggio, queste sono, spesso e volentieri, il fine dell'impresa. Le isole, nella letteratura e nella cartografia, ricorrentemente vengono presentate come il luogo della meraviglia e dell'esotico, dell'abbondanza e della ricchezza. Pensiamo al Mappamondo Catalano, dove, l'Oceano indiano, luogo di fascinazione e attrazione per l'Occidente, è disseminato di isole (Fig. 3). Laddove si vuole parlare di prosperità e ricchezza, spesso troviamo come veri e propri indicatori le isole.

Figura 3. Mappamondo Catalano Estense, 1450-1560 ca. Modena, Biblioteca Estense Universitaria.

La situazione può anche ribaltarsi: può infatti capitare che le isole stiano a simboleggiare le insidie, i pericoli, il luogo del mostruoso e della paura, come nella raffigurazione che ne fa Olao Magno nella *Carta Marina* (Fig. 4).

In questa tavola del Mare del Nord, databile al XVI secolo, troviamo isole e mostri, una proiezione su carta delle paure presenti nell'immaginario collettivo del tempo (Van Duzer, 2012 e 2013).

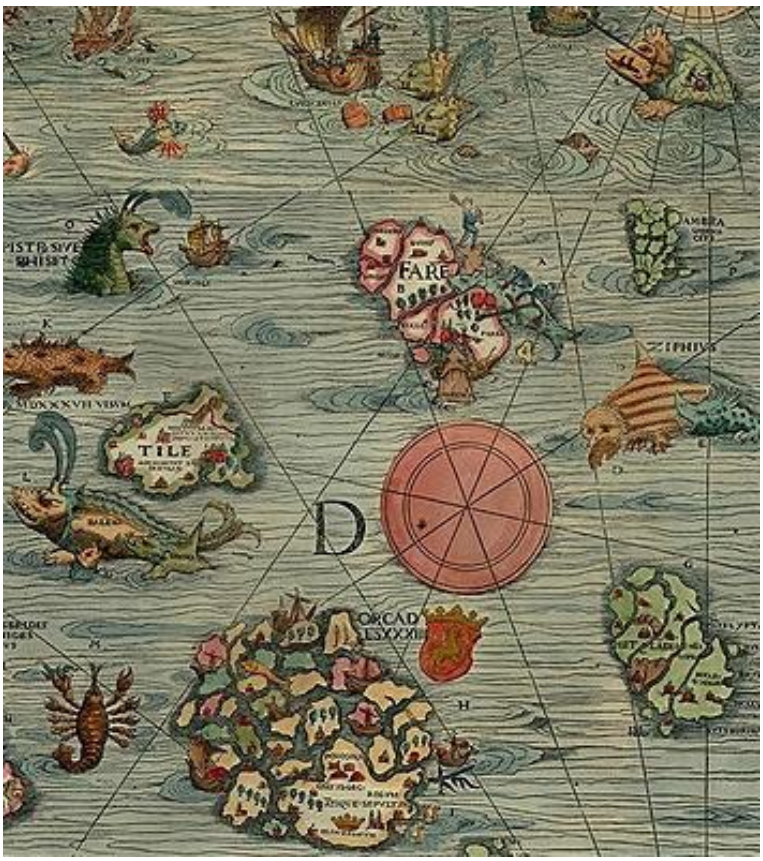


Figura 4. Olao Magno, *Carta Marina*, Venezia, 1539, dettaglio.

Le isole rappresentano qualcosa di separato rispetto alla terra emersa, sono porzioni di mondo circondate da acqua, divise dal resto dell'umanità, dove tutto è possibile (fig. 5).

Qui vengono confinate non solo creature mitiche, come accadeva già dalla mitologia classica, ma anche intere popolazioni, specialmente quelle particolarmente chiuse e con cui risulta difficile il dialogo. In questo caso la percezione incide profondamente sulla rappresentazione geografica che se ne fa. Pensiamo al caso delle penisole della Corea (Fig. 6) e della California (Fig. 7), che per molti secoli sono state raffigurate come isole, sebbene le loro coste fossero state ampiamente esplorate.

Figura 5. Alcune cognizioni geografiche. Alfabeto, Milano, Libreria d'Educazione e d'Istruzione di Andrea Ubicini, [1845-1846].

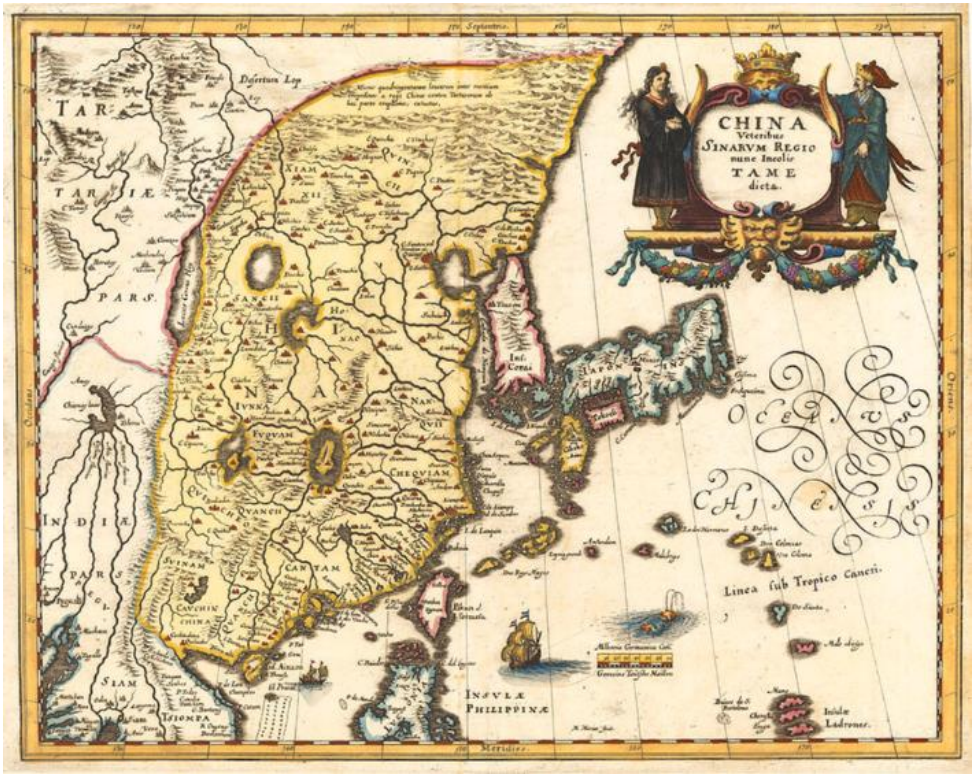


Figura 6. Matthaus Merian, *China Veteribus Sinarum Regio numc Incolis Tame dicta*, Frankfurt, 1636.

Figura 7. Pieter Goos, *Paskaerte Van Nova Granada en t'Eylandt California*, Amsterdam, 1666.

Il peso della tradizione nella visione degli uomini del tempo è determinante, già dal principio della *Relazione* questo aspetto è palese*:*

> Avendo io avuto gran notisia per molti libri letti e per diverse personne che praticavano con sua signoria de le grande e stupende cose del Mare Occeanno, deliberai con bonna gratia de la magestà cezaria e del prefacto signor mio far experientia di me e andare a vedere quelle cose che potessero dare alguna satisfazione a me medesimo e potessero parturmi qualche nome apresso la posterità (*Relazione*, pp. 159-160).

In queste prime righe della *Relazione,* il vicentino Antonio Pigafetta ci informa riguardo la grande mole di notizie di cui è in possesso tramite i "molti libri letti", le quali sarebbero all'origine della sua scelta di cercare fortuna per mare. Sapeva che un'impresa simile avrebbe significato tramandare ai posteri il

suo mito, esattamente come lui aveva conosciuto fama e glorie di coloro i quali prima di lui compirono e raccontarono le loro gesta.

Le letture di Pigafetta non solo ebbero l'effetto di stimolare in lui la volontà di partire, esse si pongono come patrimonio culturale da cui attingere: all'interno della *Relazione* emergono diversi *tòpoi* mutuati dal navigatore veneto dalla letteratura del tempo. Senza dubbio, e in questa relazione ci interessa particolarmente, una tipologia di fonte da cui attinse molto Pigafetta fu quella della tradizione legata agli isolari, un genere letterario rinascimentale molto in voga tra XV e XVI secolo (Donattini, 2000, p. 342). È molto plausibile che egli conoscesse diverse opere di questo tipo, a partire dal *Liber insularum archipelaghi* di Cristoforo Buondelmonti, considerato oggi il capostipite del genere (Almagià, 1930; Weiss, 1972). È dunque altamente probabile che Pigafetta, nato tra il 1480 e il 1491, avesse avuto modo di consultare diverso materiale in merito alla produzione letteraria del tempo, su temi legati alla vite di corte e alle narrazioni del mondo orientale e del Nuovo Mondo, subendone influenza e mutuandone modelli che poi applicò alla sua *Relazione*. Un'opera poliedrica, dunque, che si presenta come autobiografica, ma al tempo stesso ha come retroterra e si va ad inserire in un filone particolarmente fiorente, quello della letteratura rinascimentale di viaggio (Cachey, 2018, pp. 126-127)[6].

Le isole nella Relazione di Pigafetta

Già dalle prime righe risulta evidente il ruolo fondamentale che ricoprono le isole per Pigafetta: «Avendo inteso che alora si era preparata una armata in la cità de Siviglia che era de cinque nave per andare a scoprire la speceria ne le isolle de Maluco» (*Relazione,* pp. 159-160). Le isole delle Molucche rappresentano l'elemento di attrazione che soggiace l'intera spedizione, Magellano ottiene i finanziamenti per la sua missione proprio grazie alla possibilità di raggiungere questo luogo di immense ricchezze e cercare di

[6] In generale, sulla letteratura di viaggio d'età rinascimentale, cfr. Luzzana Caraci, 1995.

dimostrare come esse ricadano sotto la giurisdizione spagnola piuttosto che sotto quella portoghese (Cachey, 2018, p. 132).

D'altro canto, proprio la prosperità di prodotti giudicati di lusso nell'Asia Orientale e Meridionale è stata il motore dell'enorme slancio verso l'esplorazione che mosse gli europei fin dai tempi di Marco Polo, un desiderio alimentato da una letteratura di viaggio e una produzione cartografica che esaltava questo aspetto.

Pensiamo anche al corredo iconografico tratto da alcune edizioni tradotte in altre lingue della sua opera. All'interno di questi volumi troviamo moltissime carte, delle quali la quasi totalità rappresenta isole[7]. Questo tipo di connessione tra testo e cartografia è un elemento ben consolidato all'interno dell'elaborazione geografica del tempo, che ben si ricollega, come detto, alla tradizione degli isolari.

Poco dopo che le navi hanno lasciato le coste spagnole, troviamo già una delle prime soste, ed è per noi interessante notare il fatto che quest'ultima avvenga proprio presso un'isola, quella di Tenerife, nell'arcipelago delle Canarie: «a 26 del dicto mese arivassemo a una isola de la Gran Canaria che se dise Tenerife, in 28 gradi de latitudine, per pigliar carne, aca e legna. Stessemo ivi tre giorni e mezo per fornire l'armata de le decte cose; poi andassemo a uno porto de la medesma isola, deto Monte Rosso, per pegolla, tardando dui giorni» (*Relazione*, p. 165). Dunque, dopo un paio di settimane dalla partenza, la spedizione si ferma per caricare a bordo generi di prima necessità come carne, acqua e legname, un punto di scalo e rifornimento prima di avventurarsi verso lo sterminato oceano. Nell'estratto troviamo ben precisate le coordinate geografiche, questo dato relativo alla posizione viene riportato in quasi tutte le occasioni in cui l'autore parla di isole.

[7] Possiamo trovarne una versione francese scansionata e conservata oggi alla Yale University, disponibile presso il seguente indirizzo: https://collections.library.yale.edu/catalog/2017752. All'interno dell'opera, su un totale di 22 carte ben 21 sono incentrate su isole. Le immagini pubblicate nel nostro testo sono tratte dalla copia succitata.

Ma non accade solo nella prima fase del viaggio che la spedizione si fermi per fare scorte di viveri presso un'isola: tale operazione si ripete diverse volte durante tutto il viaggio. «Sabato a' sedize de marso 1521 dessemo ne la aura sovra una tera alta, longi trecento leghe delle Isolle de li Latroni, la qual è isola e se chiama Zamal. El capitanio generale giorno seguente volse dismontare in'altra isola desabitata, per essere più seguro, che era di dietro di questa, per pigliare acqua e qualche diporto» (*Relazione*, p. 206). In quest'occasione ci troviamo però nel mezzo del Pacifico, nella fase dell'impresa successiva all'attraversamento dello Stretto che prese poi il nome proprio da Magellano. Vediamo dunque come l'isola si confermi nuovamente un importante riferimento per i navigatori come luogo dove poter recuperare quei beni necessari alla sopravvivenza in mare, ma anche come riferimento in uno spazio liquido privo di riferimenti terrestri.

Tornando brevemente all'arcipelago delle Canarie, è interessante notare come Antonio Pigafetta prosegua nel descriverlo, senza però fornire una descrizione geografica accurata. Così egli parla di quella che si presume essere oggi l'isola di Hierro:

> in queste issolle de la Gran Canaria g'è una infra le altre ne la qualle non si trova pur una goza de acqua che nasca, si non nel mezodì descenrere una negoba dal ciello e circunda uno grande arbore che è ne la dicta isoalstilando da le sue foglie e rami molta acqua; e al piede del dicto arbore è adrissado in guiza de fontana una fossa ove casca tuta la acqua de la qualle li omini abitanti e animali, così domestici como selvatici, ogni giorno de questa acqua e non de altra abondantissimamente si saturano (*Relazione*, p. 165).

Nel riportare questa vicenda, Pigafetta attinge dalla tradizione di meraviglie atlantiche già presenti dall'epoca di Cristoforo Colombo, facendo riferimento a un albero miracoloso che stillerebbe acqua agli avventori assetati, tacendo completamente dettagli geografici relativi alla sua diretta esperienza (Cachey, 2018, p. 130). Dunque, nel raccontare l'arcipelago delle

Gran Canarie, l'autore utilizza un modello della tradizione letteraria in grado di andare incontro ai gusti dei suoi lettori. D'altro canto, come lui stesso dice nell'incipit della *Relazione*, la motivazione per cui si è unito all'impresa è quella di cercare il successo, tanto tramite la partecipazione alla spedizione che con il manoscritto che ne scaturirà. Quest'ultimo aveva la necessità di trovare riscontro con quanto il pubblico si aspettava, produrre qualcosa che rispondesse al gusto letterario del tempo. È plausibile ipotizzare che alcuni dettagli dell'opera possano essere stati aggiunti in un secondo momento, nella fase di scrittura del volume una volta rientrato in patria, per cui l'autore abbia aggiunto informazioni collazionate in altre opere già note al pubblico, preferendo la pubblicazione di una informazione consolidata nei saperi collettivi dell'epoca, a svantaggio di informazioni geografiche forse nozionistiche e di poco interesse per chi effettivamente non si sarebbe recato mai su quelle isole.

Le isole, dunque, sono il luogo dove troviamo le meraviglie, uno spazio "altro", abitato da esseri umani che vivono di pratiche spaventose e piene di ricchezze che stimolano l'eccitazione. Mentre parla degli usi delle popolazioni di alcune isole nel Pacifico nell'area dell'attuale Indonesia, Pigafetta ci racconta riguardo l'isola di *Sulach*[8] di come*:* «Li omini de questa sonno gentili e non hanno re; mangiano carne umana» (*Relazione*, p. 329). Ma non solo qui, l'autore insiste su questo argomento, stilando un elenco preciso di isole dove era praticato il cannibalismo: «Molte isolle sonno per quivi, ove mangano carne umana; li nomi de algune sono questi: Silan, Noselao, Biga, Atulabaou, Leitimor, Tenetun, Gondia, Pailarurun, Manadan e Benaia» (Ibidem). L'elemento dell'antropofagia era tipico dell'immaginario dell'epoca, era uno degli elementi che i potenziali lettori si aspettavano di trovare. Pigafetta non li delude, aggiungendo diversi particolari:

[8] Il Canova ipotizza che possa essere una fra le tre principali isole dell'arcipelago della Sula (*Relazione,* p. 328, n. 1203).

> Li omini de questa isola sonno salvatici e bestialli: mangianno carne umana e non hanno re; vanno nudi con quella scorsa come li altri, se non quando vanno a combatere portano certi pezi de pelle de bufalo dinanzi e de drieto e ne li finachi, adornati con corniolli e denti de poerci e con code de pelle caprine atacate denanzi e de drietto (Ivi, p. 333).

In quest'ultimo esempio parla dell'isola di Malua, arricchendo la narrazione con dettagli relativi ai costumi degli indigeni, volti a presentarli in maniera più selvatica, se non addirittura animalesca.

Tra le pagine più affascinanti dell'intera *Relazione* c'è quella concernente l'esplorazione dell'area del Sud America, quando, durante la ricerca di una via che portasse all'Oceano Pacifico, la spedizione trova riparo sulla costa atlantica: «Essendo l'inverno, le navi introrono in no bon porto per invernase. Quivi stesemo dui mesi senza vedere personna alguna. Un dì a l'improviso vedessemo uno omo de statura de gigante che stava nudo ne la riva del porto, balando, cantando e butandose polvere sovra la testa» (*Relazione*, p. 178). L'immagine che viene tratteggiata degli indigeni sarebbe stata destinata ad avere uno straordinario successo, Pigafetta restituisce un mito che sarebbe durato diversi secoli, smentito solamente nel Settecento, di una Patagonia abitata da giganti[9] (Fig. 8). L'elemento che più ci colpisce e interessa della vicenda è però il luogo di residenza del gigante che incontrano gli uomini di Magellano: «Il capitanio generale mandò uno de li nostri a lui, aciò facesse li medesimi acti in segno de pace e, fati, lo conduce in una izoletta dinanzi al capitanio generalle» (Ibidem). Ed è dunque un'isoletta che ospita il gigante, laddove, nel proseguo del racconto, Pigafetta racconta delle spaventose e inusuali pratiche che venivano compiute dagli abitanti di quelle terre.

---

[9] Il Canova parla di un mito collegato probabilmente alla letteratura classica o biblica (*Relazione*, p. 178, n. 110).

Figura 8. J. Pernety, *The history of a voyage to the Malouine (or Falkland) Islands*, Londra, 1771.

Tuttavia, l'isola non deve solo inorridire e spaventare, anzi, può diventare la proiezione della bramosia e della curiosità degli uomini del tempo. Verso la fine della *Relazione* ci imbattiamo in un'isola particolare detta *Ocoloro*, che Pigafetta ci informa essere sotto quella maggiore dell'arcipelago di Giava, dove: «trovarsi si non femine e quelle impregnarsi de vento e poi, quando parturiscono, si 'l parto è maschio, l'amazano; se è femina, lo alevano; e, se omini vanno a quella isola, loro amazarli purché possano» (Relazione, p. 339). Il tema dell'isola abitata da sole donne non è una novità, attestato sin dai

tempi del *Milione,* e che può esser fatta risalire anche all'*Odissea*, presenta una società matriarcale capace di destare forte interesse nel lettore del tempo[10] (Tamburello, 1995; Deriu, 2020 pp. 121-169).

Ma ciò che era maggiormente capace di attrarre l'attenzione degli europei, ciò che creava il desiderio più forte di raggiungere l'Oriente, erano le spezie e l'oro. Prendiamo l'esempio dell'isola di Mindanao, nelle attuali Filippine: «Nell'isola […] se trova pezi de oro grandi como noce e ovi crivellando la terra. […] Questa isola se chiama Butuan e Calagan» (Relazione, pp. 216-217). Più avanti nella Relazione, sempre riguardo alla medesima isola, aggiunge: «La magior abundantia che sia in queta isola è de oro (mi mostrano certi valoni facendomi segno che in quelli era tanto oro como li sui capilli), ma non hanno fero per cavarlo; neanche voleno quela fatica» (Ivi, pp. 259-260). Non solo oro in abbondanza, dunque, ma anche oro che non aspetta altro che qualcuno in grado di avere volontà e mezzi per potersene appropriare.

Oltre ai metalli preziosi, vi sono anche le spezie: Mindanao è l'isola dove: «nasce la meglior cannella che si possa trovare. Se stavamo ivi per dui giorni, ne carigavano le navi» (Ivi, p. 275). Il navigatore vicentino fornisce all'interno della sua Relazione dei veri e propri "elenchi" delle isole dove nascono i diversi prodotti oggetto del desiderio degli europei: «vostra illustrissima signoria sapia le isolle dove nascono li garofali, sonno cinque: Tarenatte, Tadore, Mutir, Machian e Bachian. […] Tutta questa provincia dove nascono li garofali se chiama Maluco» (*Relazione*, pp. 282-283). Di ciò, troviamo anche un interessante riscontro in una rappresentazione cartografica, in cui le isole sono disegnate proprio in relazione della presenza dei *garofali* (Fig. 9).

[10] Canova commenta la vicenda in *Relazione,* p. 339, n. 1266.

Figura 9 A. Pigafetta, *Journal of Magellan's Voyage*, Francia, ca. 1525.

Ancora più spesso, poi, troviamo degli "inventari" relativi a tutto quello che determinate isole sono in grado di offrire, come nel caso delle Molucche:

> «in tucte queste issole de Malucose trovano garofali, gengero, sagu (ch'è 'l suo panne di legno), riso, capre, oche, galine, cochi, fighi, mandolle più grandi delle nostre, pomi granati dolci e garbi, naranci, limoni, batate, mele de ape picolle como formiche (le qualli fanno la melle ne li arbori), canne dolci, olio de coco e de giongoli, ,eloni, cocomari, zuche, uno fructo refrescativo grande

> como le angurie deto comulicai e uno altro fructo casi como lo persico deto guaue e altre cose da mangiare (Relazione, pp. 305-306).

Per alcune di queste spezie o frutti, il Pigafetta ci fornisce anche una minuziosa descrizione:

> andai in terra per vedere come nascevano li garofali. Lo arburo suo è alto e grosso como uno omo al traverso; e più e meno. Li sui rami spandeno alquanto largo nel mezo, ma nel fine fanno in modo de una cima. La suo foglia è como quella del lauro; la scorsa è olivastra. Li garofali veneno in cima de li ramiti diece o vinti insieme. […] Quando nasacono, li garofali sonno bianchi, maturi rossi e sechi negri (Ivi, pp. 291-292).

L'umanista vicentino prosegue poi indicando con precisione distribuzione, tempi e modalità della coltivazione:

> Se coglieno due volte l'anno: una de la natività del Nostro Redemptore, l'altra in quella de sancto Ioanne Baptista, perché in questi dui tempi è più temperato l'arie, ma più in quella del nostro Redemptore. Quando l'anno è più caldo e con manco pioge se coglienno trecento e quatrocento bahar in ognuna de queste isolle. Nascono solamente ne li monti e, se alguni de questi arbori sonno piantati al pianno apresso li monti, non viveno. La suo foglia, la scorza e il legnoverde è così forte como li garofali. Se non si coglieno quando sonno maturi, diventano grandi e tanto duri che non è bono altro de loro si non la suo scorsa. Non nascono al mondo altri garofali si non in cinque monti de queste cinque isolle. Se ne trovano ben alguni in Giaiolo e in una isola fra Tadore e Mutir detta Mare, ma non sonno buoni (Relazione, pp. 291-292).

Nel resto della *Relazione* fa altrettanto per altre di quelle preziose spezie che il mercato europeo desiderava ardentemente: cannella, noce moscata, etc. Dunque, sarebbe errato considerare le informazioni trasmesse da Pigafetta come un racconto di pura fantasia, le isole descritte nella *Relazione*

contengono anche informazioni accurate dal punto di vista geografico e, potremmo dire oggi, "etnografico". Quando si parla dell'isola di Zubu, per esempio, l'autore si impegna nel fornire dettagli sulla conformazione del territorio: «è grande isola con un bon porto che due intrate, una al levante e grego, l'altra al ponente e garbin. Sta de latitudine al polo artico in 10 gradi e undici minuti, de longitudine de la linea de la repartitione centosexantacatro gradi; e se chiama Zubu» (Relazione, 248-249). Queste isole erano estremamente importanti dal punto di vista commerciale ed economico, Pigafetta fornisce dunque informazioni utili dal punto di vista della navigazione e militari. Tale attenzione ci appare chiara anche in alcune restituzioni cartografiche realizzate a corredo dell'opera in traduzione francese.

Possiamo notare come l'isola del Borneo (Fig. 10) sia rappresentata in maniera estremamente dettagliata, sono infatti riportati scogli, insenature, baie, dettagli delle coste, elementi orografici, insediamenti antropici e cartigli con informazioni toponomastiche: un valido sostegno per chi volesse conoscere quel territorio, in una narrazione che va ben oltre il solo racconto "meraviglioso", ma scende in particolari ben più pratici, proiettati verso scopi di conquista e dominio.

Le isole sono anche il luogo di feroci dispute politiche tra i diversi poteri territoriali che la spedizione di Magellano incontra lungo la rotta. Nella *Relazione* ci si imbatte ricorrentemente in una descrizione per così della "geopolitica degli arcipelaghi" del Pacifico:

> in questa isola sonno molte ville, li nomi de le qualle e de li suoi principali sonno questi: cinghapola, li sui principali Cilaton, Ciguibuca, Cimaningha, Cimatichat, Cicanbul; una Mandani, il suo principalle Lambuzzan; una Cotcot, il suo principale Acibagalen; una Puzzo, il suo principalle Apanoan; una Lalan, il suo principalle Theten; una Lalutan, il suo principalle Tapan; una CIlumai e un'altra Lubucun. Tutcti questi ne obedivano e ene davano civtuvaglia e tributo. Apresso questa izola de Zubu ne era una che se chiamava Matan, la qual faceva lo porto dove éeramo; il nome dela sua villa era Matan, li suoi

> principali Zula e Cilapulapu. Quella villa che bruzassemo era in questa izola e se chiamava Bulaia (*Relazione*, p. 238).

Proprio inserendosi in uno di questi conflitti trovò la morte il capitano maggiore, quando tentò di imporre il pagamento di un tributo a un signore ribelle al suo alleato locale.

Figura 10. A. Pigafetta, *Journal of Magellan's Voyage*, Francia, ca. 1525.

Conclusioni

Le isole nella *Relazione* vengono *cercate* e *trovate*, piuttosto che *scoperte* (Caraci, 1997). Rispetto ad altri aspetti trattati all'interno dell'opera, ricca di molteplici spunti di interesse, le isole subiscono una rappresentazione e interesse fortemente condizionato da ragioni di stampo, a seconda dei casi, più prettamente pratico o simbolico. Infatti, nel momento del viaggio che

riteniamo di maggiore interesse per quanto concerne la *scoperta*, quello del passaggio tra Oceano Atlantico e Pacifico, non vediamo le isole poste in primo piano e con un livello di particolari approfonditi come altrove all'interno dell'opera. Potremmo dire che la scoperta sia più nella nuova rotta che porta alle isole orientali rispetto alle isole in sé, con quest'ultime che risultano *cercate* e *trovate* più che *scoperte*. Tanto che vediamo prevalere un atteggiamento osservativo e descrittivo, con l'addensarsi di elenchi e cataloghi di specie animali o vegetali, non riguardo le nuove isole incontrate durante il viaggio, quanto più verso quelle già note e che rappresentavano l'oggetto di interesse primario della spedizione.

Ad ogni modo, le isole all'interno della *Relazione* ricoprono senza dubbio un ruolo di primo piano[11]. Una presenza, però, ambigua, capace di assumere molteplici ruoli e valori, spesso molto fluidi e mutevoli. L'autore, a seconda dell'intenzione che muove in quel frangente la narrazione che sta conducendo, ne sfuma la rappresentazione. Talvolta lo vediamo attingere maggiormente dal patrimonio letterario-mitologico di cui è a conoscenza, pescando tra le possibili variabili accezioni di cui l'isola è portatrice, altre volte dall'esperienza diretta di ciò che vede. Questo conflitto può apparire paradossale e dissonante, ma è molto sfumato il confine tra ciò che Pigafetta immagina che ci sia o ciò che effettivamente vede con i suoi occhi.

Non dobbiamo dimenticare che lo scopo di Pigafetta è quello di realizzare un'opera in grado di ottenere successo e fama. Prevale dunque spesso la necessità di rappresentare ciò che è già stato raccontato, prima del viaggio, patrimonio comune dell'immaginario collettivo, disconoscendo o non riconoscendo ciò che matura dall'esperienza. Arricchire la propria opera con elementi già presenti all'interno del "repertorio immaginifico", eredità delle opere del passato e già largamente accettate dai lettori del tempo, non è considerabile un'operazione di mero plagio. Nel passato questa era

[11] Pensiamo al corredo iconografico che accompagna il testo nelle opere in cui si racconta il viaggio. All'interno di esse troviamo moltissime carte, di cui la quasi totalità rappresentanti isole.

un'operazione assai diffusa: rappresentava un metodo per conferire maggiore autorevolezza al proprio racconto (Caraci, 1997).

Inoltre, rischieremmo di cadere in errore se considerassimo l'autore del tutto consapevole di questi diversi piani, egli è pur sempre un uomo immerso nel suo contesto: il peso del mito che si porta dietro chi parte all'avventura è determinante, capace di imporsi anche sul più attento degli osservatori. La distorsione interpretativa derivante dal sistema di valori dell'individuo, formatosi precedentemente rispetto alla partenza, assume un peso determinante nella restituzione che poi avremo nel resoconto del viaggio (Scaramellini, 1998).

A maggior ragione, va tenuto conto il momento della stesura della *Relazione*: siamo in una fase di passaggio tra il mondo medievale e il mondo moderno. Queste sentinelle dei mari sono forse gli apripista di una nuova concezione del rapportarsi con l'ambiente circostante, ma ancora "vittime" del rapporto fortemente subordinato tra tradizione ed esperienza tipico del Medioevo.

Solamente nel corso del XVI secolo l'esperienza riuscì ad accordarsi e slegarsi da una posizione di subalternità nei confronti del sapere già codificato dalla tradizione: il nuovo-altro riesce così a imporsi come elemento indipendente, ponendosi accanto e oltre ai presupposti teorici eredità del passato. Nel caso del vicentino, il substrato di conoscenze formato dal suo bagaglio culturale ricopre un ruolo sensibile nei confronti del suo rapporto con la realtà geografica incontrata (Caraci, 1997).

Le isole che Pigafetta incontra diventano tappe intermedie lungo il cammino che l'umanità compie da sempre. L'istinto a esplorare è probabilmente insito nella nostra natura, lo slancio verso l'"oltre" ci muove da millenni, ma il salto nel buio fa paura: molto meglio procedere a piccoli passi (D'Ascenzo, 2021).

Le isole nella tradizione letteraria rappresentano una metafora strutturale per designare l'altrove, e anche nella Relazione vengono

utilizzate per parlare di un luogo altro rispetto a quello che conosciamo; ma, come dicevamo, la loro elasticità è estrema. L'isola può diventare un cerchio magico: il giardino dell'Eden, dove proiettare i propri desideri, che presto si tramutano in famelica ingordigia.

La *Relazione* è carica di gusto del "meraviglioso" tipico della letteratura rinascimentale di viaggio, che cela al suo interno una forte tensione sempre presente all'interno dell'opera e dell'orizzonte mentale degli europei del tempo: la conquista e la dominazione politica nei confronti delle aree di nuova scoperta (Cachey, 2018). Sulle isole sono presenti i metalli preziosi, la vegetazione lussureggiante, le donne lussuriose e le più disparate specie di animali.

Come detto, però, le isole possono assumere tutt'altro significato. Il loro essere qualcosa di isolato porta gli esseri che le abitano ad imbruttirsi e imbestialirsi, tanto che la chiusura del cerchio magico, in questi casi, significa isolamento e reclusione. Dunque, l'isola non è più un paradiso terrestre, ma luogo infido, aggressivo, pieno di insidie e mostruosità (Fortunati, 2014). La fascinazione dell'isola, nella *Relazione*, si trasforma in una trappola mortale per lo stesso Magellano. Egli subisce l'incantesimo dell'isola, che attrae e seduce, trovandovi infine la morte in uno scontro con gli indigeni:

> Poi, [Magellano]volendo dar de ma mano a la spada, non puotè cavarla se non meza per una ferita de canna aveva nel brazo. Quando visteno questo, tuti andarono adosso a lui. Uno con uno gran terciado li dete una ferita ne la gamba sinistra, per la qualle cascò col volto inanzi. Subito li foreno adosso co nlance de fero e de cana e con quelli sui terciadi, finché il spechio, il lume, el conforto e la vera guida nostra amazorono. Quando lo ferivano, molte volte se voltà indietro per vedere se eramo tucti dentre ne li batelli. Poi, vedendolo morto, al meglio potesemo, feriti se ritrassemo a li batelli che già se partivano (*Relazione*, p. 245).

Bibliografia

ALMAGIÀ R. (1930), *Cristoforo Buondelmonti*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani

BRAUDEL F. (2017), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani.

CACHEY T. (2018), *Il viaggio meraviglioso attorno al mondo di Antonio Pigafetta*, in E. Di Rocco (a cura di), *Storie del Grande Sud. Per Piero Boitani*, Bologna, Il Mulino, pp. 121-137.

CATTANEO M., CORBELLINI S. (2019), *Sguardi Globali. Mappe olandesi, spagnole e portoghesi nelle collezioni del Granduca Cosimo III de' Medici*, Firenze – Lisbona, Mandragora.

D'ASCENZO A. (2021), *I viaggi e la modernità. Dalle grandi esplorazioni geografiche ai mondi extraterrestri*, Roma, CISGE.

DERIU M. (2020), *Nēsoi. L'immaginario insulare nell'Odissea*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.

DONATTINI M. (2000), *Spazio e modernità. Libri, carte, isolari nell'età delle scoperte,* Bologna, CLUEB.

FORTUNATI V. (2014), *L'ambiguo immaginario dell'isola nella tradizione letteraria utopica*, in L. De Michelis, G. Iannaccaro, A. Vescovi (a cura di), *Il fascino inquieto dell'utopia. Percorsi storici e letterariin onore di Marialuisa Bignami*, Milano, Ledizioni, pp. 51-61.

LUZZANA CARACI I. (1985), "*La conquista del Mondo*" in *Viaggio nella Geografia*, Milano, Touring Club Italiano.

LUZZANA CARACI I. (1995), *La Letteratura di Viaggio dell'epoca delle grandi scoperte problemi di definizione e dimetodo*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», anno III, n. 3, pp. 3-12

LUZZANA CARACI I. (1997), *Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico*, in «Geotema», anno III, n. 8, 1997, pp. 3-12.

LUZZANA CARACI I. (2007), *Nascita ed evoluzione della cartografia europea dell'America*, in F. Cantù (a cura di), *Scoperta e conquista di un Mondo Nuovo*, Roma, Viella, 2007, pp. 83-159.

MATVEJEVIĆ P. (1998), *Il Mediterraneo e l'Europa. Lezioni al Collège de France*, Milano, Garzanti.

PARKER H. (2012), *Relazioni globali nell'età moderna. 1400-1800*, Bologna, Il Mulino.

PIGAFETTA A. (1999), *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, a cura di A. Canova, Padova, Antenore.

SCARAMELLINI G. (1998), *La Geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive neiresoconti di viaggio,* Milano, Unicopli.

TAMBURELLO A. (1995), *Le isole delle donne*, Torino, Magnanelli.

VAN DUZER C. (2012), *I mostri marini nel manoscritto di Madrid della Geografia di Tolomeo (Biblioteca Nacional, MS Res. 255)*, in «Geostorie», anno XX, nn. 1-3, pp. 113-132.

VAN DUZER C. (2013), *Sea Monsters on Medieval and Renaissance Maps*, Londra, British Library Board.

WEISS R. (1972), *Cristoforo Buondelmonti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15

“Insularità” di guerra: due casi a confronto

Isabella Insolvibile

Fondazione Museo della Shoah, Roma

Riassunto

Il contributo, attraverso gli stimoli provenienti da due specifici casi di studio, cercherà di determinare cosa abbia significato, nel contesto del conflitto globale rappresentato dalla Seconda guerra mondiale, vivere l’esperienza bellica in e da una prospettiva insulare. Assumendo che il punto di vista, pur essendo italiano, possa essere sufficientemente adeguato a rappresentare un’ipotesi “europea”, si cercherà di comprendere se la dimensione insulare abbia rappresentato una caratteristica determinante nel fare (quali elementi della macchina bellica ma anche come invasori/aggressori) e nel subire (soprattutto nella veste di prigionieri di guerra) il conflitto. I due casi di studio, oggetto di lavori monografici da parte di chi scrive, sono rappresentati dalla presenza italiana nelle isole greche tra 1941 e 1943 e in Gran Bretagna nel 1941-1946.

Abstract

The contribution, through the suggestions coming from two specific case studies, will try to determine what it meant, in the context of the global conflict represented by the Second World War, to live the war experience in and from an insular perspective. Assuming that the point of view, although Italian, can be sufficiently adequate to represent a “European” hypothesis, an attempt will be made to understand whether the insular dimension represented a determining characteristic in making (as elements of the war machine but also as invaders/aggressors) and suffering (especially as prisoners of war) the conflict. The two case studies, the subject of monographic works by the writer, are the Italian presence in the Greek islands between 1941 and 1943 and in Britain in 1941-1946.

Il rapporto tra isole e relegazione è da sempre strettissimo: le isole rappresentano un'ovvia dimensione di separazione, lontananza, isolamento per l'appunto. Nelle isole si relegano i malati infettivi[1], si edificano carceri[2], si imprigionano oppositori politici, ma anche dittatori caduti in disgrazia[3]. Il rapporto tra isole e guerra è altrettanto stretto e in qualche modo collegato a quello che si è appena detto: le isole sono spesso avamposti o roccaforti, sedi di sbarchi e luoghi di imprigionamento. Pensiamo alla Sicilia del secondo conflitto mondiale: un'isola in cui si sbarca sbarcando prima in altre isole, Pantelleria e le Pelagie. Pensiamo a Ponza, che diventa sede della prima prigionia di Mussolini dopo l'arresto del 25 luglio, mentre non ha ancora smesso di essere, insieme alle vicine Ventotene e Santo Stefano, luogo di confino e carceramento di oppositori politici antifascisti. Tuttavia, questi sono solo due di moltissimi esempi: le isole come luogo del conflitto bellico e della prigionia (non solo, ovviamente, di guerra) costellano il Mediterraneo e soprattutto i mari italiani, dalle Ponziane alle Eolie, alle Egadi, alle Tremiti, all'Arcipelago Toscano, a Pantelleria, all'Asinara eccetera.

Eppure, se si digita su Google «seconda guerra mondiale isole», in italiano, i risultati riguardano quasi esclusivamente il Pacifico e la guerra là combattuta. Il dato è interessante perché, in realtà, le isole furono senza dubbio altrettanto importanti, a tratti fondamentali, nella stessa guerra in Europa: si pensi al ruolo di Malta e di Creta[4], a quello citato della Sicilia ma ancor prima a quello delle isole britanniche, unico lembo del continente in guerra non invaso dalle armate del Reich (con l'unica eccezione

---

[1] Il riferimento più ovvio e immediato è ai lazzaretti veneziani, per i quali si consiglia di consultare il bel sito https://lazzarettiveneziani.it/it (visitato il 6.8.2021). Mi è tuttavia gradito il riferimento anche al romanzo di Victoria Hislop (2005) relativo all'isolotto cretese di Spinalonga.

[2] Si veda l'itinerario tra le isole carcerarie di Erica Balduzzi, 2020.

[3] Il riferimento a Napoleone Bonaparte, relegato prima all'isola d'Elba e poi a Sant'Elena, è più che scontato. Il bicentenario della morte, nel 2021, ha avuto anche celebrazioni insulari, per le quali si confronti Mollica, 2021. Si veda però, anche, Mascilli Migliorini, 2016.

[4] Per Malta e Creta, e in generale, si vedano, tra i tanti, Greene, Massignani, 1998; Holland, 2003; Kavanaugh, 2010; Sadkovich, 2014.

rappresentata dalla Finlandia, invasa però dai sovietici e destinata a un difficile percorso di collaborazionismo e opposizione).

A proposito delle isole britanniche, vale la pena, in questo contesto, citare uno dei più noti interventi di Churchill, passato alla storia come «discorso delle spiagge»[5]. Pronunciato il 4 giugno 1940, dopo l’evacuazione delle truppe britanniche da Dunkirk, e riuscito nel suo voler trasformare una rotta in una vittoria, il discorso ha in “isola” una delle sue parole-chiave. “Isola” è infatti il cardine di un’identità da difendere, un’identità vittoriosa proprio in quanto insulare, isolata, sola ma capace di farcela da sola. Quasi ovunque ma non ovunque, va detto, però, dato che, un po’ ironicamente, l’unico territorio del Regno Unito finito in mani tedesche, e là rimasto per tutta la guerra, fu proprio quello delle Channel Islands[6].

In questo mio intervento, vorrei esaminare il rapporto tra isole, relegazione e guerra secondo una doppia prospettiva: quella dei soldati italiani che fecero la guerra nelle isole, finendoci, per forza di cose, relegati, e quella di altri soldati che, invece, subirono la guerra nelle isole, nella veste di prigionieri (dunque, anch’essi relegati). Mi permetterò qualche comparazione ardita, sfruttando quest’occasione per verificare, sulla base di un’impostazione laboratoriale, la possibilità di assumere la prospettiva insulare come uno dei parametri interpretativi di alcuni ambiti del mio lavoro di ricerca. Questi sono relativi allo studio delle vicende degli italiani nelle isole greche e a quelle dei prigionieri in Gran Bretagna[7]. Stessi attori, soldati italiani per l’appunto, e medesimo contesto storico-politico-militare, quello della Seconda guerra mondiale. Apparentemente, si tratta di esperienze belliche troppo distanti per essere messe a confronto, ma va valutato se la “prospettiva insulare” sia, appunto, in grado di avvicinarle.

---

[5] Ascoltabile al link https://winstonchurchill.org/resources/speeches/1940-the-finest-hour/we-shall-never-surrender/ (consultato il 6.8.2021)

[6] La popolazione fu vittima di persecuzioni, nonché protagonista di una resistenza riscoperta solo recentemente. Cfr. Carr, 2019, e si vedano anche https://www.cam.ac.uk/channelislandsvictims e https://www.frankfallaarchive.org/ (consultati il 6.8.2021).

[7] Rimando ai miei volumi del 2010, 2012 e 2017.

Fare la guerra in un'isola, come avvenne a migliaia di soldati italiani che tra 1940 e 1941 vennero inviati nell'arcipelago delle Jonie e in quello del Dodecaneso (ma anche nelle Sporadi settentrionali e nelle Cicladi), non fu come fare la guerra altrove, cioè in un territorio che avesse, anche fisicamente, un retroterra. Se ci si riflette, si nota che è proprio nel contesto bellico, nel quale chi combatte ha per forza di cose la sensazione di trovarsi non al sicuro, perché in territorio ostile (magari, come in questi casi, occupato o invaso), che emerge con maggiore chiarezza il fatto che il contrario di isola sia proprio terraferma, un termine che già in sé trasmette maggiore sicurezza, stabilità, possibilità di protezione. L'assenza di retrovie, ovviamente dirette, per chi fa la guerra nelle isole, vuol dire sostanzialmente due cose: che i rifornimenti hanno molte più difficoltà ad arrivare – in guerra, anche il mare è fronte – e che, se necessario, scappare, mettersi al sicuro, trovare un rifugio, è molto più difficile, perché tra l'isola e il continente c'è un ostacolo che talvolta si rivela insormontabile, il mare, appunto. Così fu, quel mare, per tanti soldati italiani nel settembre 1943, colti dall'armistizio, e dunque dalle pretese e dalle violenze tedesche, nelle isole dello Jonio e dell'Egeo. Intorno a loro, il meraviglioso verde-azzurro di quei settori del Mediterraneo, che noi volentieri ammiriamo nelle nostre estati di pace, si trasformò in quello che potremmo definire, con una citazione biblica che sembra appropriata, un invalicabile «mare di vetro»[8]. Una trappola, non di rado letale. Quando consideriamo l'isola (quelle isole) come luogo di memoria della guerra, dobbiamo sempre tenere conto del mare, perché in questo caso la dimensione della memoria insulare è propriamente terra-acqua. Più che l'isola in sé, l'elemento fisico che maggiormente determina il rapporto tra isole, relegazione e guerra, è dunque il mare, che da storica via di collegamento diventa ostacolo insormontabile. Il mare è «confine mobile

[8] Cfr. Apocalisse 4:6 in https://www.laparola.net/testo.php?versioni[]=Commentario&riferimento=Apocalisse15 (consultato il 6.8.2021).

che amplifica distanze e lontananza, rendendo maggiormente percepibile l’isolamento» (Gabrielli, 2020, p. 8).

L’altra dimensione fisica, in assenza, è “casa”, che si connota in duplice senso: è affetto (dunque innanzitutto “madre”, il componente familiare al quale maggiormente si scrive) e patria, uniti nel significato profondo di madre-patria, che si invoca nella lontananza e nel momento della morte[9].

Chi fa la guerra nelle isole sconta, diremmo tautologicamente, un isolamento più radicale rispetto a chi la fa altrove. Questa sensazione, tuttavia, ne trasmette un’altra, dovuta anche, se non soprattutto, al fatto che, spesso, la guerra si combatte altrove. Ciò non vale sempre, è ovvio; allora, era vero per le isole dello Jonio e del Dodecaneso, non certo per la Sicilia, Malta o Creta.

Prendiamo, dunque, i casi di studio citati: sia le isole Jonie sia il Dodecaneso divennero presto, praticamente subito, nel 1940-41, scacchieri secondari, e tali restarono fino al settembre 1943 quando vi si combatté di nuovo (poi, lo ridiventarono, fino alla fine del conflitto). Ciò comportò il fatto che le truppe che presidiavano quei territori maturassero presto una percezione distorta della guerra, sentita come un fenomeno che accadeva altrove e che per loro significava perlopiù pochi rifornimenti, pochissime licenze[10], addestramenti ripetitivi, noia, pigrizia, apatia, accompagnate però da una permanente preoccupazione relativa alle famiglie lasciate a casa. Quest’ansia, irrimediabile, era aggravata dalla concreta percezione di non stare contribuendo, neanche lontanamente, allo svolgersi della guerra, cosa che, è ovvio, in molti provocava anche sollievo. Ciò significò, quindi, responsabilità sospese, nostalgia, timore di essere dimenticati e rimpatrio

[9] Sono innumerevoli le testimonianze relative al fatto, ad esempio, che i soldati italiani massacrati nelle stragi di massa avvenute sull’isola di Cefalonia, invocassero la madre nel momento immediatamente precedente alla morte. Si rimanda alla ricca, sterminata, memorialistica in merito.

[10] Un ufficiale scampato all’eccidio di Cefalonia avrebbe scritto a proposito del periodo precedente: «l'idea della casa lusingava i nostri soldati la più gran parte dei quali da più di 30 mesi ne era lontana e moltissimi in tutto questo periodo non erano stati in licenza una sola volta» (Gabrielli, 2020, p. 15)

come desiderio più grande. La sensazione di sentirsi "fuori dalla guerra", riscontrabile in molte lettere e in molta memorialistica per la fase precedente all'armistizio[11], comportò anche il fatto che, con l'8 settembre, la guerra praticamente precipitasse addosso a quei soldati come qualcosa di improvviso. Il conflitto "ricomparso", dunque, li colse impreparati, poco addestrati e con scarse risorse. Questo è senza alcun dubbio uno dei moventi dello sbando dell'armistizio, ma anche, e vale la pena precisarlo – pure perché quello sbando non fu poi così generalizzato – una delle condizioni nonostante le quali tanti soldati provarono comunque a resistere ai tedeschi. Soprattutto nelle isole.

Anche resistere, in un'isola, si rivelò molto più difficile rispetto al farlo in area continentale. Sempre per l'assenza del retroterra: la riuscita della resistenza dipese infatti, in quel contesto, molto più strettamente dal fatto che arrivassero o meno i rinforzi. Si pensi a Cefalonia, dove per la divisione Acqui non arrivò nessuno, mentre in poche ore i tedeschi riuscirono a organizzare un'imponente forza di attacco che arrivò sull'isola e ribaltò le sorti di un combattimento che, stando ai numeri iniziali – circa 12.000 italiani contro 1.800 tedeschi – avrebbe dovuto avere un esito radicalmente opposto[12]. Si pensi a Leros, l'isola "più resistente" del Dodecaneso, dove i rinforzi, in questo caso alleati, arrivarono, e talmente motivati da permettere un'opposizione ai tedeschi durata settimane, fino al novembre 1943. Ovviamente, Leros divenne una roccaforte assediata e, alla fine, anche quella guarnigione italo-alleata dovette cedere per la mancanza di rifornimenti, che smisero di arrivare perché gli anglo-americani decisero di disinteressarsi al settore bellico. A quel punto, la situazione si ribaltò e Leros divenne simile alle altre isole del Dodecaneso che, cadute definitivamente in mani tedesche, vennero lasciate indisturbate, dagli Alleati, fino alla fine della guerra, in quanto di nuovo considerate "fortezze assediate" e gli italo-

[11] Di nuovo il rimando più immediato è a Gabrielli, 2020, *passim*.

[12] Rimando al libro fondamentale di Meyer, 2012, e al mio saggio del 2017.

tedeschi che le presidiavano ritenuti "prigionieri self-fed e self-guarded"[13], che non solo non rappresentavano un problema ma anzi costituivano una preoccupazione e una distrazione di risorse per i nemici nazisti[14].

La violenza tedesca scaturita dai tentativi di resistenza da parte degli italiani, nelle isole, non lasciò scampo. Gli italiani che si opposero agli ex camerati negli arcipelaghi del Mediterraneo vennero brutalmente puniti: a migliaia morirono a Cefalonia[15], massacrati dai tedeschi che non distinsero tra ufficiali e soldati. Altre decine di ufficiali italiani vennero uccisi a Rodi, Leros, Kos e in altre isole. Vittime di rappresaglie e stragi punitive per aver osato resistere ai tedeschi, i militari italiani non riuscirono a mettersi in salvo anche per ragioni prettamente "geografiche": da un'isola, infatti, non si scappa facilmente, e in un'isola non ci si nasconde facilmente. Il mare fu davvero, in quei giorni, una barriera invalicabile, e subito dopo si trasformò in un'immensa tomba, per i prigionieri italiani catturati e caricati nelle stive di navi stracariche dirette in continente. Da lì, poi, avrebbero dovuto essere trasferiti nei lager, ma in migliaia non ci arrivarono mai: la storiografia più avvertita stima in circa 14.000 le vittime degli affondamenti delle navi che incappavano in mine o bombardamenti alleati[16]. Accadde nello Jonio e nell'Egeo.

Accadde, però, anche, a tanti prigionieri di guerra in mani alleate. Passiamo così al secondo dei casi di studio "insulari" che qui si vogliono esaminare. I prigionieri di diversa nazionalità che persero la vita negli

---

[13] NA, FO 371/48342, Messaggio da Ankara al Foreign Office, 27 febbraio 1945.

[14] Si rimanda a Schenk, 2000, e Rogers, 2003. Niente di definitivo, purtroppo, in italiano, ma per una panoramica complessiva sul Dodecaneso nell'autunno del 1943, si veda Iuso, 1994.

[15] Manca ancora, ed è un'assenza grave e significativa, una completa ricognizione scientifica su ciò che avvenne nelle altre isole dello Ionio, in particolare a Corfù. Qui era stanziato un reggimento della divisione Acqui, il 18°. Dopo l'armistizio vi giunse, proveniente dall'Albania, parte del 49° reggimento della divisione Parma. Gli italiani provarono subito a resistere, senza neanche le esitazioni che riguardarono alcuni passaggi degli eventi a Cefalonia. Vennero sconfitti e furono vittime di rappresaglia, ma sulla cifra dei caduti si hanno addirittura meno certezze delle poche che riguardano l'eccidio, certamente più ampio, di Cefalonia. Si rimanda in ogni caso a Meyer, 2012.

[16] La cifra deriva dalla somma dei dati riportati da più fonti, ma soprattutto Schreiber, 1992.

affondamenti delle imbarcazioni che li trasportavano furono migliaia. Per limitarci agli italiani in mani britanniche, più di 3.500, nelle tragedie del piroscafo Shuntien (dicembre 1941, 825 morti italiani), del Laconia (settembre 1942, poco meno di 1.800 morti), del Nova Scotia (novembre 1942, 649 vittime), dell'Empress of Canada (marzo 1943, 255 vittime italiane e altre 148 di diverse nazionalità)[17].

La meta di destinazione di quei prigionieri era perlopiù la Gran Bretagna, dove arrivò comunque, durante la Seconda guerra mondiale, il più alto quantitativo di prigionieri italiani in mani alleate, tra i 155.000 e i 158.000. La loro esperienza di cattività fu, a parere di chi scrive, la migliore tra quelle subite dagli italiani durante il conflitto, almeno da un punto di vista materiale. I prigionieri italiani furono ben nutriti, ben alloggiati, ben curati; lavorarono, ma con ritmi normali e in condizioni di sicurezza. Certo, non furono liberi, ma non si poterono neanche descrivere come rinchiusi nei campi. Venivano infatti impiegati, perlopiù, nelle fattorie dei loro datori di lavoro, dove fraternizzarono con la popolazione abbastanza da lasciare sull'isola un numero indeterminato di figli non riconosciuti. La condizione insulare pesò poco sulla loro cattività, se non in un aspetto, in realtà fondamentale per ogni prigioniero di guerra, quello delle fughe. Come si diceva prima a proposito dei soldati italiani colti dall'armistizio nelle Jonie e nel Dodecaneso, scappare da un'isola è molto difficile. Per gli italiani prigionieri in Gran Bretagna fu praticamente impossibile. Qualcuno lasciò campi, ostelli e fattorie, ma poi il confine insuperabile, il mare, smorzò qualsiasi tipo di entusiasmo o iniziativa. Da un'isola, infatti, si scappa solo in due modi: via mare o per via aerea. E se il braccio di mare tra un'isola del Dodecaneso e la terraferma turca poté apparire ai più atletici o determinati, oppure disperati, quasi affrontabile – e

[17] I dati sono tratti perlopiù da Insolvibile, 2012, e dalla tesi di dottorato che ho discusso recentemente, dal titolo *I prigionieri alleati in Italia, 1940-1943* (Università degli Studi del Molise, Dottorato in Innovazione e Gestione delle Risorse Pubbliche, curriculum "Scienze Umane, Storiche e della Formazione"). Da quest'ultimo studio, di prossima pubblicazione, emergono anche i dati sui prigionieri alleati che morirono nei trasporti italiani. Furono almeno 2.500.

qualcuno in effetti riuscì ad attraversarlo a nuoto, ad esempio da Kos, la più vicina, distante dalla Turchia poche miglia marine (Insolvibile, 2010, *passim*) – il canale della Manica era tutt’altro discorso. Trovare un mezzo di trasporto era ovviamente impresa difficilissima, o meglio impossibile: le fonti ci dicono che, nel luglio 1944, quattro prigionieri italiani, tutti appartenenti all’aeronautica, vennero ricatturati dopo cinque ore dalla scoperta della loro scomparsa, nei pressi di una stazione della RAF. A sentir loro, la fuga – che aveva come meta l’Italia o la Germania al fine di riprendere le armi contro gli Alleati – non era riuscita perché l’aereo che si voleva rubare e utilizzare era privo di benzina. In realtà, come confessò il pilota designato quando fu interrogato da solo, il velivolo scelto per la fuga era troppo moderno ed egli, catturato nell’ormai lontano 1942, non si era sentito in grado di farlo decollare (Moore, Fedorowich, 2002, p. 159). Nel tentare di fuggire dalle isole britanniche, i prigionieri tedeschi furono forse più intraprendenti, ma sembra che neanche loro siano riusciti nell’impresa, e che su due guerre mondiali un solo militare, un tenente, riuscì a rimpatriare dal Derbyshire prima della fine del conflitto, nel 1915[18].

A parte la questione fughe, se effettivamente la condizione insulare pesò poco sulla prigionia degli italiani in Gran Bretagna – che furono anche ben riforniti – va considerato che la loro cattività ebbe, a ben guardare, alcune delle caratteristiche dell’insularità di guerra (se così possiamo chiamarla). È la prigionia di guerra in generale che, in realtà, possiede tali tratti. Essa è infatti una versione “passiva” della guerra guerreggiata: i prigionieri continuano a essere “dentro” il conflitto ma su di esso non possono intervenire in alcun modo e devono limitarsi a subirlo. È quello che, molto bene, scriveva il poeta Vittorio Sereni descrivendo se stesso, prigioniero in

[18] Cfr. https://www.dailymail.co.uk/news/article-1355540/Only-German-PoW-escape-Britain-make-home-world-war.html Vedi anche https://www.bbc.com/news/uk-wales-51755803 (consultati il 6.8.2021).

Algeria dal 1943 al 1945, come «morto/alla guerra e alla pace»[19]. Chi subisce la prigionia vive una condizione di totale isolamento, ha la netta percezione che la guerra sia altrove, non ha licenze o pause nella sua condizione, che si ripete di giorno in giorno in totale monotonia, noia, apatia, che divengono, in poco tempo, i segni più evidenti di un vero e proprio disturbo, il cosiddetto *barbed-wire disease* (malattia del reticolato o del filo spinato[20]). Tutto questo è ovviamente aggravato dalla nostalgia di casa, la preoccupazione per i propri cari, il timore di essere dimenticati, il desiderio, spesso la vera e propria ansia, per il rimpatrio. Soprattutto, né i soldati al fronte (non solo insulare, ovviamente) né quelli in prigionia sanno – ed è questa la condizione più straniante – quando la loro condizione avrà fine, cosa che può avvenire, in entrambi i casi, solo con la conclusione delle ostilità. La guerra si trasforma così in una vera e propria entità superiore, che decide della loro sorte e sulla quale i prigionieri non hanno alcuna possibilità di intervento.

A chiusura di questo discorso, poche note sul ruolo delle isole come luoghi di memoria e memorie della guerra. Nel legame tra questi territori, relegazione e conflitto, le isole sono tutte un po' Itaca, il luogo in cui andare o tornare "in memoria" dei propri cari, dei commilitoni scomparsi e della stessa gioventù trascorsa e bruciata durante il conflitto, dal conflitto. Ciò è evidente per posti come Cefalonia, che sono presto divenuti mete di pellegrinaggio, e poi sono stati trasformati, pur se faticosamente, in luoghi

---

[19] Vittorio Sereni, *Diario d'Algeria*, in http://spazioinwind.libero.it/solegemello/poesieguerra.html (consultato il 6.8.2021).

[20] Il medico svizzero Adolf Lukas Vischer, sulla base dell'analisi di prigionieri della Grande Guerra, descrisse i sintomi di tale sindrome: intensa irritabilità, difficoltà di concentrazione, irrequietezza, vuoti di memoria, lunaticheria, apatia estrema, spossatezza, depressione. Secondo questa analisi, ancora oggi ritenuta valida, il prigioniero di guerra si sente in colpa per il fatto di essere stato catturato, ma ritiene anche colpevoli tutti coloro che lo circondano, rispetto ai quali si percepisce come superiore e che può arrivare a odiare. In casi estremi, chi soffre di questo disturbo può arrivare a manifestare i sintomi del *borderline* o della paranoia, e sviluppare manie di persecuzione. Tutto ciò, sempre nell'opinione di Vischer, è provocato dalla mancanza di libertà e dal fatto di vivere, per un tempo lungo e indeterminato, sotto il controllo altrui. La monotonia, il trascorrere giorni sempre uguali, la mancanza di privacy, l'assenza di attività sessuale o anche di semplice interazione con l'altro sesso completano il quadro. Infine, il trattamento al quale sono sottoposti i prigionieri non influisce sulla sindrome, che può svilupparsi in qualsiasi condizione (Vischer, 1919).

della memoria collettiva nazionale[21], nel bene e nel male che ciò comporta. È meno scontato che ciò avvenga per terre di prigionia come la Gran Bretagna. La conoscenza di questo luogo, questa isola, come territorio di memorie familiari, è recente e ancora riservata ad ambiti ristretti e individuali. Tuttavia, l’interesse è sempre più vivace e le richieste di informazioni in merito numerosissime, quotidiane, anche a chi scrive. Chi compie questo tipo di viaggio nelle storie familiari non cerca morti, ovviamente, per fortuna, ma tracce di vite al cui racconto, in molti casi, non si è prestato ascolto quando si era ancora in tempo[22].

Anche le isole sono, dunque, luoghi del dopoguerra, del lungo secondo dopoguerra che, per molti aspetti – questi e altri – viviamo ancora oggi, almeno per quanto la prima metà del secolo scorso pesa su questa metà di secolo che viviamo.

Bisognerebbe chiedersi se le isole conservino meglio, rispetto a territori continentali, il segno della guerra che le ha attraversate. Forse sì perché microcosmi, e dunque più facilmente preservabili, più lenti nelle loro inevitabili modificazioni. Ma è solo un’ipotesi, e resta comunque incolmabile la distanza tra spazi piccoli come quelli delle isole greche delle quali si è detto, e spazi immensi, rispetto a esse, come quelli britannici. Certo, si può notare che alcuni luoghi insulari stiano in qualche modo “capitalizzando” il proprio rapporto con la guerra: Pantelleria, ad esempio, all’interno del suo parco nazionale, dedica un percorso specifico alle «Tracce di guerra», nell’ambito di quella che si definisce una nuova concezione del «turismo consapevole e originale»[23]. L’analisi di Filippo Espinoza sui pellegrinaggi

---

[21] Tra i tanti, rimando a Focardi, 2020.

[22] Mi permetto di rimandare, ancora, a un mio lavoro, Insolvibile, 2013, ma anche alle seguenti pagine Facebook: https://www.facebook.com/groups/coleford.campo61; https://www.facebook.com/groups/155788294767649; https://www.facebook.com/groups/POWUnderGround; https://www.facebook.com/groups/392896788312 (tutte consultate il 6.8.2021).

[23] Si veda https://www.lorenzograssi.it/index.php/2020/08/15/le-isole-fortificate/ (consultato il 6.8.2021)

memoriali nel Dodecaneso, invece, getta una luce diversa su questo tipo di turismo, che mescola, non si sa quanto consapevolmente, memoria della guerra e nostalgie colonialiste, mito del bravo italiano e declinazioni commerciali della "mediterraneità" (Espinoza, 2020).

Una deriva commerciale di questo genere è osservabile anche per alcuni contesti britannici, dove, ad esempio, un ex campo di prigionia per italiani e tedeschi è stato trasformato in un museo virtuale della guerra, che apparentemente (da una visita online) possiede tutte le caratteristiche del parco divertimenti e nessuna di quelle della museologia scientifica[24]. Ovviamente, tutto questo non ha nulla a che fare con la dimensione insulare di storia e memoria, così come l'inappropriato parlare di guerra per la situazione pandemica che stiamo vivendo, rende quanto meno discutibile – e forse scientificamente inadeguata – la discettazione sulle cosiddette isole "covid-free", che ha tanto il sapore dell'ennesima speculazione turistica ai danni di quei territori.

[24] Si veda https://www.edencamp.co.uk/. È un po' quello che accade per luoghi italiani come il Museo storico di Piana delle Orme, in provincia di Latina: cfr. http://pianadelleorme.com/pages/ (entrambi i link sono stati consultati il 6.8.2021).

Bibliografia

BALDUZZI E. (2020), *Laddove stavano i detenuti: alla scoperta delle isole-carcere d'Italia*, in «Itinerari e luoghi», 17.8.2020 (https://www.itinerarieluoghi.it/laddove-stavano-i-detenuti-alla-scoperta-delle-isole-carcere-ditalia/; consultato il 20.7.2021).

CARR G. (2019), *Victims of Nazi Persecution in the Channel Islands. A Legitimate Heritage?*, London, Bloomsbury Publishing.

ESPINOZA F. (2019-2020), «*Lero attende tutti». Memoria della Resistenza e pellegrinaggi patriottici nel Dodecaneso*, in «E-Review», 7.

FOCARDI F. (2020), *Le stagioni del ricordo: la memoria di Cefalonia nel discorso pubblico italiano dal 1945 a oggi*, in Id., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, pp. 259-285

GABRIELLI P. (2020), *Prima della tragedia. Militari italiani a Cefalonia e a Corfù*, Bologna, Il Mulino.

GREENE, J., MASSIGNANI, A. (1998), *The Naval War in the Mediterranean 1940–1943*, London, Chatham Publishing.

HOLLAND J. (2003), *Fortress Malta: An Island Under Siege, 1940–1943,* London, Miramax Books,.

INSOLVIBILE I. (2010), *Kos 1943-1948. La strage, la storia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

ID. (2012), Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

ID. (2013), *La memoria trascurata. La prigionia degli italiani in Gran Bretagna*, in «Il presente e la storia», n. 84, pp. 43-71.

ID. (2017), *Cefalonia: la storia, la memoria*, in M. DE PAOLIS e I. INSOLVIBILE (a cura di), *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti,* Roma, Viella, pp. 7-34

IUSO P. (1994), *La resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*, Ministero della Difesa, Gabinetto del Ministro, Commissione per lo studio della Resistenza dei Militari Italiani all'Estero dopo l'8 settembre 1943, Rivista Militare, Roma.

KAVANAUGH S. (2010), *Hitler's Malta Option: A Comparison of the Invasion of Crete (Operation Merkur) and the Proposed Invasion of Malta (Operation Hercules)*, Ann Arbor, Nimble Books.

MASCILLI MIGLIORINI L. (2016), *500 giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Roma-Bari, Laterza.

MEYER H.F. (2012), *Il massacro di Cefalonia e gli altri crimini di guerra della 1a divisione da montagna tedesca*, a cura di M.H. Teupen, Udine, Gaspari, 2012 (ed. originale e più estesa: *Blutiges Edelweiss. Die 1. Gebirgs-Division im Zweiten Weltkrieg*, Berlino, Ch. Links Verlag, 2008)

MOLLICA M. (2021), *Napoleone: i luoghi e gli eventi da non perdere per il bicentenario della morte*, in «Dove», 4.5.2021 (https://viaggi.corriere.it/itinerari-e-luoghi/cards/napoleone-i-

luoghi-e-gli-eventi-da-non-perdere-per-il-bicentenario-della-morte/; consultato il 20 luglio 2021).

MOORE B., FEDOROWICH K. (2002), *The British Empire and its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, Basingstoke, Palgrave.

ROGERS A. (2003), *Churchill's Folly: Leros and the Aegean. The Last Great British Defeat of World War II,* London, Cassell Publications.

ROGERS A. (2019), *Kos and Leros. The German Conquest of the Dodecanese*, Cambridge, Osprey.

SADKOVICH J.J. (2014), *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli.

SCHENK P. (2000), *Kampf um die Ägäis. Die Kriegsmarine in den griechischen Gewässern 1941-1945,* Berlin, Mittler & Sohn.

SCHREIBER G. (1992), *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Roma, Sme-Ufficio Storico.

VISCHER A.L. (1919), *Barbed Wire Disease: A Psychological Study of the Prisoner of War*, London, John Bale & Co.

Naturalmente isole? Contraddizioni e rischi della svolta verde negli spazi insulari

Federica Letizia Cavallo

Università Ca' Foscari Venezia

Riassunto

La qualità ambientale di molte isole è stata compromessa dalla speculazione edilizia turistica e dall'eccessiva pressione sulle risorse. Oggi il degrado ambientale insulare è sempre più legato anche agli effetti del cambiamento climatico. D'altro canto, negli ultimi decenni l'ambiente naturale insulare è divenuto oggetto di forme sempre più articolate di riconoscimento, tutela e fruizione controllata. Si sono moltiplicate le aree protette, si è verificata una riscoperta del patrimonio tradizionale ("sostenibile" ante litteram), nonché una tendenza delle isole ad accreditarsi come laboratori di buone pratiche ambientali. Parallelamente, si è fatto strada un ripensamento del posizionamento turistico di molte destinazioni insulari, emancipandole, almeno in parte, dalla formula "sole e spiaggia" e puntando spesso sull'ecoturismo. Pur nella generale rivalutazione dell'ambiente naturale insulare, esistono, tuttavia, rischi concreti di greenwashing, green gentrification e nuove forme di island grabbing turistico.

Abstract

The environmental quality of many islands has been compromised by tourist building speculation and excessive pressure on resources. Today, island environmental degradation is also increasingly linked to the effects of climate change. On the other hand, in recent decades the island natural environment has become the object of increasingly articulated forms of recognition, protection and controlled enjoyment. Protected areas have multiplied, there has been a rediscovery of traditional sustainable heritage ante litteram, and a tendency for islands to gain credit as laboratories of good environmental practices. At the same time, there has been a rethinking of the tourist positioning of many island

destinations, emancipating them, at least in part, from the 'sun and beach' formula and often focusing on ecotourism. Despite the general revaluation of the natural island environment, there are, however, real risks of greenwashing, green gentrification and new forms of tourist island grabbing.

1. Introduzione: le minacce contemporanee all'ambiente insulare. Dagli impatti del turismo al cambiamento climatico antropogenico

Le isole ospitano ecosistemi terrestri di estensione spesso limitata e frequentemente caratterizzati dalla presenza di specie endemiche tanto animali quanto vegetali, come hanno insegnato i maestri della biogeografia insulare, da Charles Darwin (1859) ad Alfred Russel Wallace (1880). Tali caratteristiche hanno reso gli ambienti insulari particolarmente vulnerabili, sotto il profilo ecologico, rispetto a pressioni e ad azioni antropiche quali il diboscamento, il consumo di suolo e l'acclimatamento di specie esotiche. D'altro canto, la morfologia insulare è caratterizzata sovente dalla scarsità – quando non dalla quasi totale assenza – di acque dolci superficiali e di falde acquifere profonde.

Date siffatte premesse, non è strano che, in particolare a partire dal secondo dopoguerra, la qualità ambientale di molte isole sia stata compromessa, con una notevole accelerazione quali-quantitativa rispetto al passato, dalla speculazione edilizia turistica e dall'eccessiva pressione esercitata sulle risorse. Tra queste ultime vanno, appunto, menzionate in primo luogo l'acqua dolce e il suolo, ma non è meno problematica la riduzione degli stock ittici, non di rado legata ai prelievi eccessivi e concentrati connessi alla domanda turistica stagionale. L'incremento della circolazione automobilistica e l'aumento della richiesta di energia per soddisfare la domanda turistica, peraltro, hanno generato nuove fonti di inquinamento dell'aria; mentre le presenze turistiche e i servizi connessi hanno comportato un incremento della produzione di rifiuti, organici e inorganici, con fenomeni di contaminazione dei suoli e delle acque, nonché

difficoltà di gestione e smaltimento. Nelle isole più piccole, in particolare nei giorni di maggiore richiamo, la capacità di carico turistica viene spesso superata da una concentrazione di presenze tale da restituire l'immagine dell'isola come "zattera sovraccarica" o da veicolare la sensazione di un vero e proprio "assalto turistico" (Fig. 1).

Figura 1. Titolo del Gazzettino di Venezia riguardante un fine settimana di parziale riapertura turistica della città dopo una fase di chiusura connessa alla pandemia da Covid 19 (15 e 16 maggio 2021): le isole cui si allude sono essenzialmente Murano e Burano (fotografia dell'autrice).

A compromettere gli equilibri degli ambienti insulari, tuttavia, ha contribuito anche l'abbandono dell'entroterra per effetto delle dinamiche di litoralizzazione trainata dal turismo: il concentrarsi di attività, servizi e pressione antropica lungo le coste ha spesso avuto come contraltare la diserzione del "cuore" insulare, sia in termini di spopolamento, sia per il venir meno, anche laddove i centri abitati non si siano spopolati, delle forme di gestione del territorio connesse alle attività agricole tradizionali. In questo modo, borghi, versanti terrazzati e aree silvopastorali, privati della manutenzione, che società solo marginalmente coinvolte nelle pratiche turistiche ancora assicuravano, sono andati incontro a processi di degrado, con i connessi rischi idrogeologici. Una dinamica di erosione dei paesaggi

antropizzati tradizionali, che non di rado garantivano maggiore biodiversità rispetto alle forme di rinaturalizzazione seguite all'abbandono.

Agli squilibri e alle conflittualità che questo complesso intersecarsi di fenomeni ha generato si sono andati sommando, negli ultimi vent'anni, gli effetti sempre più evidenti del cambiamento climatico antropogenico in atto, i quali minacciano in special modo le isole madreporiche dell'Oceano Indiano e Pacifico, ma i cui effetti sono sensibilmente avvertiti anche nei Caraibi e nel Mediterraneo: innalzamento del livello medio degli oceani, erosione costiera, incremento quali-quantitativo di eventi meteorologici estremi, fino a condannare alcune isole alla scomparsa fisica.

L'aumento delle temperature medie marine, anch'esso conseguenza del cambiamento climatico, modifica gli *habitat* oceanici, con conseguenze sugli areali delle specie ittiche e sugli ecosistemi. In particoalre, gli ecosistemi corallini, assai sensibili alle variazioni di temperatura, vanno incontro all'espulsione delle zooxantelle, alghe simbiotiche rispetto ai coralli ed essenziali per la buona salute della barriera corallina. La reazione allo stress termico appare come uno "sbiancamento", in inglese *coral bleaching*, fenomeno che spesso precede la morte dei coralli (Fig. 2).

Figura 2. L'azienda statunitense Pantone lancia ogni anno un colore destinato ad avere particolare applicazione nei settori della grafica, moda e design. Per il 2019 la scelta era caduta su un tono di corallo denominato "PANTONE 16-1546 Living Coral". L'anno successivo i designer australiani Huei Yin Wong e Jack Railton-Woodcock lanciavano una provocazione, proponendo per il 2020 il colore "PANTONE 115-1 U Bleached Coral", con riferimento all'emergenza ambientale connessa al fenomeno dello sbiancamento dei coralli, particolarmente grave in alcuni tratti della Grande Barriera Corallina australiana (https://www.dezeen.com/2019/01/17/bleached-coral-pantone-colour-year-2020-jack-huei/).

Tutto ciò ha dirette conseguenze non solo ecologiche, ma anche sulla protezione delle isole dalle mareggiate, sulla pesca e sul turismo legato alle pratiche di *diving* e *snorkeling*, che hanno proprio nelle barriere coralline una delle principali attrattive a scala globale.

2. Controtendenze: tutela ambientale e patrimonializzazione

Nonostante il degrado e i rischi ambientali incombenti, negli ultimi decenni l'ambiente naturale di molte isole è stato anche interessato da controtendenze all'insegna del riconoscimento, della tutela e della valorizzazione. Anzitutto si sono andate strutturando forme sempre più articolate di protezione e conservazione ambientale: si sono moltiplicati o ampliati i parchi naturali, le aree marine protette, le Riserve della Biosfera Unesco facenti capo al programma MAB (non poche delle quali, infatti, hanno localizzazione insulare, quando la loro perimetrazione non coincide con un'intera isola: https://en.unesco.org/mab) e altre misure di protezione paesaggistico-ambientale.

In questo processo è possibile cogliere una riprova di come «la definizione dell'insularità si leghi ad una specifica ontologia del naturale» (Malatesta, 2021, p. 39), spesso politicamente tradotta come risorsa da tutelare e valorizzare (Kelman, 2007).

Se talvolta questi processi hanno consolidato la tendenza alla promozione delle isole come "santuari della natura" dove la presenza e l'azione antropica sono strumentalmente marginalizzate – archetipico il caso delle Galápagos – (Malatesta, 2021), talaltra si è invece verificata una progressiva riscoperta di un patrimonio isolano tradizionale, tangibile e intangibile, improntato a un bilancio sostenibile tra usi antropici delle risorse ed equilibri ecologici. Tra tutela, patrimonializzazione e rilancio in chiave contemporanea, sono stati in tal modo rivalutati i metodi tradizionali di costruzione delle abitazioni, di protezione dai venti e dalle mareggiate, di raccolta dell'acqua piovana, e le pratiche di pesca o di agricoltura "sostenibili" *ante litteram*.

Un esempio in questo senso è il *jardinu* pantesco a Pantelleria: un alto recinto di pietra lavica a secco che circonda un albero di agrumi proteggendolo dai venti e convogliando verso le radici l'umidità generata dall'escursione termica giornaliera, arrivando in tal modo a garantire un microclima favorevole alla fruttificazione anche in un contesto di estrema aridità. Un esempio di *jardinu*, situato in contrada Khamma, è stato restaurato e donato al *Fondo per l'Ambiente Italiano* dall'azienda vinicola Donnafugata, operante sull'isola[1].

Il *jardinu* è solo un esempio tra le numerose forme tradizionali, invero non sempre adeguatamente salvaguardate e valorizzate, connesse alla captazione dell'umidità e alla raccolta dell'acqua nelle isole minori mediterranee, che includono tetti a impluvio, sistemi di drenaggio e raccolta, pozzi e cisterne, come ha illustrato Gallia (2019) a proposito dei saperi idrici dell'isola di Ponza.

Qualcosa di simile alla patrimonializzazione del *jardinu* avviene, ad esempio, alle isole Fær Øer e in Islanda con le *torfbæir*, tradizionali edifici adibiti ad abitazioni o fattorie (in alcuni casi, a chiese) che, a parte le facciate costruite con legname di recupero raccolto sulle spiagge, sono realizzate con mattoni di torba e pietre ricoperti d'erba. Una soluzione costruttiva che ha consentito di minimizzare l'impiego del legno, risorsa assai scarsa in queste isole, e di massimizzare l'isolamento termico, così come il drenaggio dell'acqua. Integrate nel paesaggio e del tutto aderenti ai principi dell'attuale bioedilizia, le case di torba sono oggi tutelate. A Glaumbær, nel nord dell'Islanda, un articolato complesso di questi edifici ospita il Museo di Cultura Popolare dello Skagafjörður[2].

Per citare, invece, un caso legato alle pratiche alieutiche, è possibile ricordare le isole Kerkennàh, nel golfo di Gabes in Tunisia, dove si praticano sia la pesca con la *charfia*, un sistema di lavorieri realizzati con foglie di palma

[1] https://www.fondoambiente.it/luoghi/giardino-pantesco-donnafugata.

[2] http://www.glaumbaer.is/is/information/glaumbaer-farm.

da dattero che sfrutta le correnti per convogliare i banchi verso le camere di cattura, sia quella tramite le *gargoulettes*, anfore in terracotta posizionate sui fondali sotto costa in modo che i polpi vi entrino per cercare rifugio. Il rispetto del periodo di riposo biologico necessario alla riproduzione delle varie specie e l'utilizzo di materiali provenienti dall'agricoltura e dall'artigianato locale hanno indotto l'associazione Slow Food a riconoscere alla comunità di pescatori di Ouled Ezzedine nelle Kerkennàh lo statuto di Presidio Slow Food[3]. L'attenzione verso queste tipologie di patrimonio, culturale ed ambientale allo stesso tempo, ha spesso consentito di renderlo noto e fruibile a turisti alla ricerca di esperienze consapevoli.

3. Una riconversione ecoturistica.

Accanto alla conservazione ambientale e alla patrimonializzazione, molte isole, europee ed extra-europee, hanno, a vario titolo e con vari esiti, intrapreso il cammino verso una «riconversione ecoturistica» (Cavallo e Paci, 2021). Non esiste una definizione univoca di ecoturismo. Da quando il termine è stato coniato (Ceballos-Lascurain, 1987), infatti, ne sono state proposte diverse formulazioni concettuali. D'altro canto, nella percezione comune, l'ecoturismo spesso coincide con l'idea di un turismo *nature-based*, ovvero una vacanza in un ambiente naturale che può essere legato ad aspetti di carattere paesaggistico e floro-faunistico o ad attività all'aria aperta quali mountain bike, vela, campeggio (Ibidem). Un caso limite, in questo senso, è quello del cosiddetto turismo d'avventura, finalizzato allo svolgimento di pratiche che trovano compimento in contesti naturali e comportano considerevoli prestazioni fisiche, abilità specifiche e un certo grado di rischio (Weaver, 2001).

Tuttavia, perché si possa propriamente parlare di ecoturismo, devono essere implicati almeno tre elementi (Weaver, 2001; *Québec Declaration*,

[3] https://www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/presidio-sui-metodi-tradizionali-di-pesca-delle-isole-kerkennah/.

2002): consapevole ed efficace minimizzazione degli impatti ambientali (ma anche sociali) del turismo, finalità di educazione o almeno di sensibilizzazione ambientale e, non da ultimo, benefici diretti per la conservazione della flora e della fauna, nonché delle specificità culturali delle comunità locali che ne sono custodi. Va da sé che non tutte le forme di *nature-based tourism* rientrino nei canoni né rispondano appieno ai principi dell'ecoturismo.

Limitando il numero dei visitatori in relazione alle capacità di carico ambientali e sociali dei territori, nonché modulando l'infrastrutturazione turistica (ad esempio favorendo strutture ricettive comunitarie rispetto a grandi alberghi o resort di catene internazionali e forme di accessibilità lenta rispetto a grandi infrastrutture), l'ecoturismo tende a ridurre al minimo l'impatto antropico sull'ambiente e promuove nei visitatori consapevolezza ecologica e rispetto socio-ambientale; dal canto loro, le comunità locali possono trarre beneficio economico da questo settore, dando al tempo stesso un nuovo senso al proprio ruolo di custodi del paesaggio (Cavallo e Paci, 2021). In tal modo, si punta ad un equilibrio tra lo sviluppo economico e sociale delle destinazioni turistiche e la conservazione ambientale, rivolgendo un'attenzione specifica alle necessità espresse localmente e creando le condizioni affinché vi sia un incontro proficuo tra i locali e i visitatori (Fennell, 2020).

La maggior ricaduta insulare del percorso di definizione concettuale e operativa di ecoturismo è stata la parziale sostituzione di un'immagine turistica legata alla mera evasione all'insegna di "sole e spiaggia", tradizionalmente tipica di molte isole, con una proposta turistica che sottolinea l'accesso partecipato all'ambiente e alle culture locali (Guidicini e Sgroi, 1997). La modalità ecoturistica si è inserita negli spazi insulari sulla scorta di processi più ampi: da un lato, la presa di coscienza degli impatti negativi del turismo, soprattutto balneare, la quale ha indotto a ripensare le strategie di offerta; dall'altro, la diffusione tra i turisti di una crescente

sensibilità nei confronti delle peculiarità ambientali e culturali locali, che ha investito anche le destinazioni insulari, troppo spesso appiattite su stereotipi standardizzati. Dunque, l'ecoturismo, potenzialmente, consente di affiancare le mete insulari tanto da superficiali cliché, quanto dalla logica del turismo *enclave* (dell'Agnese, 2018), restituendo a ciascuna isola la propria personalità, ambientale e culturale.

Invero, per alcune isole, l'ecoturismo, il turismo naturalistico o il turismo attivo in natura hanno sempre avuto un ruolo fondamentale in termini promozionali e di posizionamento nel mercato turistico; per altre si è trattato di una riconversione più recente. Ad esempio, le citate Galápagos, fin dalla loro apertura al turismo internazionale, hanno costruito la notorietà della destinazione sulla biodiversità e sulla peculiarità della fauna. Così come l'isola di Porquerolles, al largo della Provenza, basa da tempo la propria attrattività sul fatto di essere percorribile esclusivamente a piedi e, soprattutto, in bicicletta, grazie a un'estensione limitata (12 km^2) e a un profilo altimetrico pianeggiante che incentivano la possibilità di fruizione anche per persone anziane e famiglie con bambini. Ben più impegnativo è, invece, il turismo *en plein air* che oggi rappresenta il settore più sviluppato dell'isola di Kalymnos nel Dodecaneso: morfologicamente poco adatta al turismo balneare classico, a partire dagli anni Novanta le sue falesie sono diventate meta preferenziale di un turismo legato alla pratica dell'arrampicata sportiva (Scol, 2006).

Un caso di successo ecoturistico è anche quello legato al cosiddetto *Camì de Cavalls* dell'Isola di Minorca, nell'arcipelago delle Baleari (Fig. 3): uno storico sentiero litoraneo che è stato recuperato, messo in sicurezza e segnalato, ed oggi costituisce una delle maggiori attrattive locali, trainando il rilancio dell'isola, che peraltro è Riserva della Biosfera Unesco, come destinazione per il turismo naturalistico, il trekking, la mountain bike e l'equiturismo. Nei primi anni Novanta tale sentiero versava in uno stato di incuria, mentre la percorribilità pubblica era compromessa da chiusure

connesse alla privatizzazione; a rivendicarne il riscatto e l'accessibilità sono stati movimenti sociali e ambientalisti locali che hanno inizialmente trovato un'opposizione molto dura. Tuttavia, l'amministrazione locale ha saputo gestire il conflitto, accogliendo queste istanze e coniugandole con le potenzialità turistiche di un simile tracciato (Cavallo, 2007; Cavallo, 2013).

Fig. 3. Un tratto del Camì de Cavalls dell'isola di Minorca, lungo la costa settentrionale nei pressi dell'insenatura di Cala Pilar (fotografia dell'autrice).

4. *Smartness* insulare

Accanto alla conservazione ambientale e alla promozione dell'ecoturismo, un'ultima tendenza recente, indirettamente legata al turismo, vede alcune isole accreditarsi come territori per la sperimentazione di buone pratiche di innovazione e sostenibilità ambientale, spesso improntate all'autosufficienza energetica tramite risorse rinnovabili o alla mobilità, non solo turistica, a zero emissioni. Una tendenza che viene spesso ricompresa nei termini "green", "sustainable" o "smart island". Si tratta essenzialmente di applicare ai contesti insulari il concetto, in realtà abbastanza problematico, di "smart city" (per una disamina critica del termine si veda: Pantazis *et al*., 2017), ovvero di estendere alla scala insulare strategie di pianificazione, originariamente urbane, finalizzate ad innovare e

rendere più sostenibili i servizi pubblici. Centrali, in questo senso, sono le nuove tecnologie della comunicazione (ICT), della mobilità e del settore energetico (Albino, 2015).

Un riferimento politico fondamentale a tale proposito è l'iniziativa europea *Smart Island Initiative*, evolutasi a partire dal 1993, che definisce una *smart island* come:

> the insular territory that embarks on a climate resilient pathway, combining climate change mitigation and adaptation efforts, in order to create sustainable local economic development and a high quality of life for the local population by implementing smart and integrated solutions to the management of infrastructures, natural resources and the environment as a whole, supported by the use of ICT, all while promoting the use of innovative and socially inclusive governance and financing schemes[4].

In Italia si segnala Smartisland (http://www.smartisland.eu/), un progetto del MIUR e CNR Istituto sull'Inquinamento Atmosferico, che mira a trovare soluzioni per l'efficienza energetica, economica ed ambientale, applicabili nelle isole minori non collegate al continente tramite elettrodotti e acquedotti sottomarini. Istanze cruciali per queste piccole isole sono la dipendenza dalle navi cisterna, note come *bettoline*, per la fornitura di acqua potabile, così come da centrali a gasolio, a elevate emissioni di CO_2, per il fabbisogno energetico, nonché la necessità di conferire i rifiuti in continente.

Da una decina d'anni a questa parte diverse isole, non solo europee, stanno affrontando una transizione pubblica verso le energie rinnovabili: Wight in Inghilterra, Eigg, Muck e Gigha in Scozia, Samsø e Bornholm in Danimarca, Bonaire nei Paesi Bassi, Pellworm in Germania, El Hierro nell'arcipelago spagnolo delle Canarie, Tokelau (territorio neozelandese nel Pacifico meridionale), l'isola caraibica di Aruba, facente parte del Regno dei

[4] https://www.smartislandsinitiative.eu/en/index.php.

Paesi Bassi (Legambiente, 2015). Tra le isole citate, in particolare, El Hierro, che ha varato un piano di Sviluppo Sostenibile fin dal 1997 (https://www.elhierro.es/sostenibilidad), nel mese di agosto del 2020 ha raggiunto, per alcune settimane, la doppia autonomia idrica ed energetica grazie ad un sistema integrato basato su impianti idroelettrici ed eolici. Inoltre, nell'isola sono rispettivamente in corso la conversione al biologico dell'intera produzione agricola e all'elettrico dell'intero parco di autovetture.

Un più recente progetto, che vede il coinvolgimento di un soggetto privato, è quello dedicato alla mobilità elettrica, lanciato nel 2020 dal governo greco in partnership con Volkswagen per l'Isola di Stampalia, o Astypalea, nel Dodecaneso: "Stampalia a zero emissioni"[5] (Fig. 4).

Fig. 4. Un'immagine della campagna Volkswagen per il progetto "Stampalia a zero emissioni", https://www.volkswagenag.com/en/news/stories/2021/06/i-expect-the-character-of-astypalea-to-be-respected.html.
Si noti che l'auto elettrica è stata fotografata sullo sfondo di mulini a vento tradizionali ormai in disuso: un contrasto tra antiche e nuove forme di energia a zero emissioni.

[5] https://modo.volkswagengroup.it/it/q-life/e-mobility-ed-energia-green-al-via-la-trasformazione-dellisola-di-stampalia

5. Uno sguardo critico: *green gentrification*, *island grabbing* turistico e criticità della "smartness" insulare

Nonostante, le forme di conservazione ambientale, patrimonializzazione e conversione ai principi di sostenibilità sopra evocate e suffragate dai relativi esempi, il quadro di una generale rivalutazione dell'ambiente naturale insulare (e delle sue potenzialità turistiche), è, tuttavia, più complesso e sfaccettato di come può apparire. Esistono infatti delle contraddizioni e dei rischi concreti, che si vanno delineando in maniera sempre più precisa.

In questo paragrafo si procederà a una disamina di alcuni di essi, con una particolare attenzione per alcune tendenze recenti, direttamente legate a forme di marketing o di estrazione di valore dall'ambiente naturale o dalla "sostenibilità" insulare.

Anzitutto, non è raro che le isole si trovino a fare i conti con alcune distorsioni legate proprio al successo di proposte ecoturistiche. Per restare nell'ambito di alcune isole sopraccitate, alle Galápagos la fauna endemica è minacciata dall'eccessiva pressione turistica e dall'ingresso di specie invasive legato al turismo internazionale e agli approvvigionamenti che esso impone. Porquerolles soffre di sovraffollamento in alta stagione con picchi di 10.000 visitatori al giorno, soprattutto escursionisti che si mettono in coda per affittare una delle 2400 biciclette disponibili, causando poi problemi di convivenza tra mobilità ciclabile e pedonale (Arnaud, 2020).

A Kalymnos la standardizzazione e massificazione dell'esperienza dell'arrampicata genera insoddisfazione in molti *climber* (Scol, 2006; Marin, 2020), mentre il *Camì de Cavalls* a Minorca presenta, in alcuni tratti, problemi di erosione da sovra-percorrenza e di disturbo della fauna selvatica (Cavallo, Paci e Blàzquez Salom, in corso di pubblicazione).

Vanno poi citati i rischi di *greenwashing* turistico, ovvero il moltiplicarsi di pratiche di marketing e di riferimenti alla sostenibilità e all'ecologia, che sono puramente di facciata (Vallerani, 1997): superficiali riferimenti alla

"natura" (*eco lodge*, *eco tour*, *eco cruise* ecc.) sono particolarmente frequenti in contesti insulari che basano il proprio successo turistico sull'immagine di "isola incontaminata".

Oltre ai rischi sinora citati, prendono forma minacce che rivelano le contraddizioni insite in una rivalutazione dell'ambiente insulare sempre più spesso appaiata a un netto posizionamento neoliberista che vede nelle isole delle *enclave* al servizio delle élite globali (Grydehøj e Kelman, 2016). Accanto al classico e persistente modello "one island, one resort" tradizionalmente tipico, ad esempio, di uno stato arcipelagico dipendente dal turismo come le Maldive (dell'Agnese, 2018), altri fenomeni avanzano pure in contesti insulari del Nord del mondo.

Un caso è il fenomeno della *green gentrification,* di cui si è occupato Blàzquez Salom a proposito di Maiorca (2015): ovvero le seconde residenze di pregio e gli hotel di charme con vaste tenute che si moltiplicano non più sulle coste dell'isola, ormai cementificate o protette, ma nell'entroterra, specie in contesti dove si sono preservati ambiti forestali e paesaggi agrari tradizionali. Il risultato è che questi spazi vengono sempre più privatizzati e turisticizzati in una logica che assegna al paesaggio naturale un ruolo di semplice "sfondo", mentre le attività tradizionali, che costituiscono il vero presidio paesaggistico e di manutenzione ambientale, ne vengono scalzate (o messe in scena per i turisti).

Accanto alla gentrificazione verde delle aree interne delle isole maggiori, si annoverano le forme di *island grabbing* (letteralmente "accaparramento") turistico di intere isole minori, in cui il contesto ambientale gioca un ruolo fondamentale. Nella letteratura geografica con il termine *island grabbing* si indica un fenomeno geopolitico che vede le nazioni puntare ad estendere la propria sovranità a piccole isole per accaparrarsi i diritti sulle relative Zone Economiche Esclusive o sulle risorse minerarie sottomarine (Ratter, 2018); ma sempre più spesso si osserva una dinamica dove sono potenti attori economici, non di rado vere e proprie multinazionali del turismo, ad

acquisire isole minori, spesso messe all'asta dalle pubbliche amministrazioni. Cambiano i soggetti coinvolti, ma non la sostanza: accaparrarsi risorse insulari pregiate ai fini di un godimento privato esclusivo o con finalità di sfruttamento, in questo caso turistico (Cavallo e Visentin, 2021). Esistono, a questo proposito, diverse agenzie, dotate di siti internet o testate giornalistiche, specializzate nell'intermediazione di compravendite – o affitti – insulari, come Private Island Inc. (https://www.privateislandsonline.com/) o Vladi Private Islands (https://www.vladi-private-islands.de/en/). Spesso si tratta di un'estensione del citato modello *one island one resort*, alla ricerca di isole disabitate da trasformare in quelle enclave turistiche monofunzionali (dell'Agnese, 2018) che sono state anche definite *all-inclusive* per i turisti e *all-exclusive* per la popolazione locale (Saarinen, 2017).

Un simile modello è stato sviluppato soprattutto in Paesi del Sud del Mondo, anche se non mancano eccezioni come l'isola di Albarella nel Delta del Po o l'Isola Piana, nell'arcipelago del Sulcis, in Sardegna. Anche nella Laguna di Venezia, città arcipelago che rappresenta una delle destinazioni più attrattive per il turismo globale, si è andata delineando una "riscoperta" di diverse isole minori, spesso in stato di abbandono, all'insegna della realizzazione di residenze private o di strutture di accoglienza esclusive. Si pensi al Kempinski Palace Hotel nell'isola di San Clemente o al resort nell'isola di Sacca Sessola, dove nel 2015 la catena Marriott ha sostituito una precedente gestione (Fig. 5). Il toponimo tradizionale dell'isola, espressione precisa di un *taskscape* (Ingold, 1993) lagunare, si riferisce alla sua forma che ricorda quella dell'arnese concavo usato per svuotare le imbarcazioni dall'acqua (in veneziano, *séssola*); tuttavia, con il citato avvicendamento gestionale, esso è sostituto dalla più romantica denominazione "Isola delle Rose": un caso in cui il *grabbing* turistico coinvolge anche la sfera toponomastica, in un processo di *gentrification* linguistica.

Fig. 5. Vista aerea del resort "Isola delle Rose" nella laguna di Venezia (fotografia concessa da JW Marriott Venice Resort & SPA). La presenza di vaste aree verdi, con alberi ad alto fusto, conferisce prestigio al complesso che vanta anche un orto, un uliveto e, appunto, un roseto.

L'accaparramento delle isole della laguna, dove gli spazi verdi sono di norma ben più estesi che in città, rappresenta una strategia di espansione delle imprese turistiche che, a fronte di un centro storico veneziano in via di saturazione, cercano spazi meno congestionati, sfruttando la suggestione legata al soggiorno in un *buen retiro* insulare, discretamente defilato rispetto al turismo di massa, pur essendo a pochi minuti di navigazione – *ça va sans dire*, esclusivamente privata – da Piazza San Marco. Trattandosi essenzialmente di isole demaniali, ciò non sarebbe possibile senza una scelta politica a monte che avalla la possibilità di una concessione d'uso a lungo termine, nei fatti del tutto simile ad una privatizzazione.

Se si considera, invece, la tendenza ad investire in sostenibilità, in tecnologie energetiche o in mobilità a basse (o a zero) emissioni, bisogna menzionare il rischio della cosiddetta «conspicuos sustainability», ovvero di una sostenibilità di facciata (Grydehøj e Kelman, 2017); infatti, secondo gli autori, la ricerca della sostenibilità ambientale da presentare come biglietto da visita, induce molte amministrazioni insulari a cadere in una sorta di "trappola dell'eco-isola", distogliendo risorse da altri problemi di

sostenibilità economica o sociale, magari più direttamente impattanti sulle popolazioni isolane, quali, ad esempio, l'emigrazione giovanile o la carenza di collegamenti con l'esterno. Ovviamente la disponibilità di linee di finanziamento pubbliche – ad esempio di fondi europei – espressamente dedicate alla transizione energetica e alla mobilità sostenibile agisce in maniera decisiva nell'orientare le progettualità isolane, così come influisce la disponibilità da parte di alcune grandi imprese ad investire in progetti di responsabilità ambientale privilegiando la scala insulare, che garantisce un ritorno in termini di immagine e di compiutezza.

Entra qui in gioco pure la consolidata tendenza a considerare le isole dei laboratori territoriali ideali, per scala e limitatezza delle variabili in gioco; una simile visione è però in buona parte basata su stereotipi semplificatori. Senza contare che, al di fuori dei confini del "laboratorio insulare", sussistono spesso esternalità negative irrisolte: tipicamente il problema ambientale legato all'estrazione dei materiali necessari per le batterie al litio delle auto elettriche e al loro smaltimento oppure l'onerosità economica (sia in termini di realizzazione che di manutenzione) di progetti come l'idro-eolico delle Canarie, che li rende attuabili solo grazie a ingenti investimenti sussidiati e solo in contesti territorialmente limitati. Infatti, una delle aporie di queste sperimentazioni insulari è che non sarebbero riproducibili ad una scala più ampia: elemento che di per sé vanifica l'assunto che vede nelle isole degli spazi di sperimentazione pilota di buone pratiche estendibili.

Tali elementi di problematicità, in ogni caso, non sembrano intaccare la potenza archetipica di un'isola come spazio finito, "gestibile e controllabile" e, quindi, anche convertibile a vetrina globale della sostenibilità ambientale. Come hanno notato Grydehøj e Kelman (2016) la spazialità insulare garantisce a questi progetti "smart" o "eco" la creazione di valore a partire da elementi ambientali, capitalizzando l'ambiente stesso e commercializzando un'immagine che garantisca prestigio e successo turistico.

6. Conclusioni

Come si è cercato di mostrare, insularità, turismo e ambiente sono elementi di una triangolazione, concettuale e fattuale, che sembra marcare il destino contemporaneo di molti territori circondati dal mare; tuttavia, nelle reciproche interazioni tra i tre elementi si sono verificate tendenze e oscillazioni, come pure combinazioni differenti. Se in passato la qualità ambientale di molte isole è stata compromessa dalla speculazione edilizia turistica e dall'eccessiva pressione sulle risorse, oggi il degrado ambientale insulare è sempre più legato agli effetti del cambiamento climatico. Ciò nonostante, negli ultimi decenni, l'ambiente naturale insulare è divenuto oggetto di forme sempre più articolate di riconoscimento, tutela e fruizione controllata. Si sono moltiplicate le forme di protezione, si è verificata una riscoperta del patrimonio tradizionale isolano, nonché una tendenza da parte di non poche isole ad accreditarsi come esempi di sostenibilità ambientale. Parallelamente, si è fatto strada un ripensamento del posizionamento turistico di molte destinazioni insulari, disincagliandole almeno in parte, dalla formula "sole e spiaggia" e puntando sull'ecoturismo.

Questa rivalutazione multilivello dell'ambiente naturale insulare ha indubbiamente avuto effetti e ricadute positive, ma non è esente da contraddizioni e rischi, che si vanno delineando in maniera sempre più precisa. Se alcuni tra essi hanno a che fare con dinamiche di *greenwashing* turistico o con il difficile mantenimento di un equilibrio tra successo ecoturistico e rispetto della capacità di carico ambientale, altri si palesano come il riflesso di una visione neoliberista che vede negli ambienti e nei paesaggi insulari "naturali" (o percepiti come tali) dei privilegi per pochi e trasforma le isole in spazi esclusivi al servizio delle élite globali.

Nelle forme tradizionali di crescita turistica si estraeva valore dal suolo costiero insulare, asservito alla realizzazione di infrastrutture e di servizi turistici, nonché dalle spiagge sabbiose e dalle acque di balneazione; oggi la nuova frontiera è estrarre valore turistico dall'ambiente naturale insulare,

ivi comprese le sue porzioni non costiere o non rispondenti al cliché della spiaggia sabbiosa: acquistano così nuova centralità falesie e coste rocciose, zone umide, boschi, paesaggi rurali o naturali interni, spesso collinari o montani.

Le isole più estese sono interessate dalla *green gentrification,* che vede la conquista dell'entroterra da parte di seconde residenze e hotel con vaste tenute, specie in contesi dove si sono preservati ambiti forestali e paesaggi agrari tradizionali, mentre le micro-isole, con le loro risorse naturali, diventano integralmente obiettivo di una forma di *island grabbing* da parte degli attori del turismo globale. In entrambe le tendenze si rileva una commercializzazione dell'ambiente isolano come ambito esclusivo ed elitario, sostanzialmente precluso tanto alle comunità locali quanto ai turisti "comuni", ivi compresi gli ormai troppo numerosi ecoturisti. In questo modo, l'ambiente naturale, da sistema complesso in costante coevoluzione con le società umane, diventa sfondo panoramico per sguardi privilegiati; e da componente fondamentale per il benessere psicofisico di ogni essere umano si tramuta in privilegio esclusivo commercializzato a caro prezzo. La finitezza dell'isola da un lato esaspera questi processi di privatizzazione e di gentrificazione, dall'altro costituisce un codice comunicativo efficacemente spendibile nel marketing turistico.

Nel caso delle *smart island* non sono direttamente in gioco dinamiche di privatizzazione, ma tendenze alla transizione energetica che convertono piccole isole a vetrine globali della sostenibilità ambientale. La potenza simbolica della spazialità insulare diventa così un mezzo per creare valore a partire da azioni che capitalizzano l'ambiente e, una volta di più, per commercializzare un'immagine sostenibile che garantisca prestigio e, in ultima analisi, successo turistico. Ogni *smart island*, infatti, punta, in qualche modo, a diventare una meta turistica più esclusiva.

In tutti i processi qui richiamati si ripropone dunque il ben noto dilemma sociale insito nel turismo: nato come pratica elitaria, quando diventa

fenomeno di massa genera nelle élite un certo disagio e innesca la ricerca di un'ulteriore distinzione attraverso mete, strutture ricettive e pratiche turistiche meno scontate. Tanto gli operatori economici del turismo globale, quanto gli attori politici locali cercano così di accaparrarsi una clientela turistica remunerativa e che si distingua dalla "massa". Per molto tempo questa competizione si è basata essenzialmente su un'offerta di lusso, ma oggi sempre più spesso viene giocata la carta della "natura" (e dell'ossimorico *barefoot luxury*, evocato da dell'Agnese, 2018), degli spazi verdi e/o della sostenibilità ambientale: in questo modo l'elemento *green* si salda al fascino *evergreen* dell'isola in una svolta verde non priva di criticità e contraddizioni.

Bibliografia

ALBINO V., BERARDI, U., DANGELICO, R.M. (2015), *Smart Cities: Definitions, Dimensions, Performance, and Initiatives*, in «Journal of Urban Technology», vol. 22, 1, pp. 3-21.

BLÀZQUEZ SALOM M. (2013), *More villas and more barriers: Gentrification and the enclosure of rural land on Majorca*, in «Méditerranée», vol. 120, pp. 25-36.

CAVALLO, F.L. (2007), *Isole al Bivio. Minorca tra balearizzazione e valore territoriale*, Milano, Unicopli.

ID. (2013), *Rutas turísticas europeas en el marco de las figuras Unesco*, in «Revista geográfica de Valparaíso», vol. 48, pp. 3-16.

CAVALLO F.L., VISENTIN F. (2021), *An island for everyone. Poveglia as a contested public space in the Venetian Lagoon*, in «Shima», vol. 15, pp. 206-224.

CAVALLO F.L., PACI D. (2021), *Tra il verde e il blu: l'ecoturismo nelle destinazioni insulari*, in D. Paci D., F.L. Cavallo (a cura di), *Il tesoro dell'isola. Ecoturismo e insularità in Europa*, Milano, Unicopli, pp. 9-14.

CAVALLO F.L., PACI D., BLÀZQUEZ SALOM M. (in corso di pubblicazione), *Movimenti ecologisti ed ecoturismo: sinergie e ambivalenze alle Isole Baleari*, in «Geotema», n. 67.

CEBALLOS-LASCURAIN H. (1987), *The Future of Ecotourism*, in «Mexico Journal», vol. 1, 17, pp. 13-14.

DARWIN C. (1859), *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, London, John Murray.

DELL'AGNESE E. (2018), *One island, one resort. Il turismo enclave alle Maldive come eterotopia pianificata*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», vol. 1, pp. 27-39.

FENNELL D.A. (2020), *Ecotourism*, London, Routledge.

GALLIA A. (2019), *Le risorse idriche dell'isola di Ponza. Usi, saperi, dinamiche geostoriche e territoriali*, Roma, Carocci.

GRYDEHØJ A., KELMAN I. (2016), *Island Smart Eco-Cities: Innovation, Secessionary Enclaves, and the Selling of Sustainability*, in «Island Dynamics», vol. 2, pp. 1-24.

ID. (2017), *The Eco-island Trap: Climate Change Mitigation and Conspicuous Sustainability*, in «Area», vol., 1, pp. 106-113.

GUIDICINI P., SGROI E. (a cura di) (1997), *Valori, territorio, ambiente*, Franco Milano, Angeli.

KELMAN I. (2007), *Sustainable Livelihoods from Natural Heritage on Islands*, in «Island Studies Journal», vol. 2, 1, pp. 101-114.

INGOLD T. (1993), *The Temporality of the Landscape*, in «World Archaeology», vol. 25, 2, pp. 152-174.

LEGAMBIENTE (2015), *Isole Smart Energy. 11 isole in transizione verso il 100% rinnovabili*.

MALATESTA S. (2021), *Uniche, remote e vulnerabili: il 'bisogno di natura' nella geo-grafia delle regioni insulari*, in «Rivista Geografica Italiana», vol. 128, 1, pp. 37-52.

MARIN C. (2020), *Kalymnos : des éponges aux falaises*, in «Le Monde Diplomatique», Juliet.

PACI D., CAVALLO F.L. (a cura di) (2021), *Il tesoro dell'isola. Ecoturismo e insularità in Europa*, Milano, Unicopli.

PANTAZIS D.N. *et al*. (2017), *Smart Sustainable Islands VS Smart Sustainable Cities*, in «Journal of Photogrammetry and Remote Sensing», vol. IV, pp. 45-53.

RATTER B.M.W. (2018), *Geography of Small Islands. Outposts of Globalisation*, Springer, Cham.

SAARINEN J. (2017), *Enclavic tourism spaces: territorialization and bordering in tourism destinations development and planning*, in «Tourism Geographies», vol. 19, 3, pp. 425-437.

SCOL J. (2006), *Kalymnos : un paradis de l'escalade au pays des pêcheurs d'éponges. Ou comment l'escalade et les sports de pleine nature soutiennent l'activité touristique de l'île face aux difficultés rencontrées par le modèle hélio-balnéaire*, in «Territoires en Mouvements. Revue de géographie et d'aménagement», vol. 3, pp. 21-41.

VALLERANI F. (1997), *I luoghi, i viaggi, la folla: spazi turistici e sostenibilità*, Padova, Quaderni del Dipartimento di Geografia dell'Università.

WALLACE A.R. (1880), *Island life, or the phenomena and causes of insular faunas and floras, including a revision and attempted solution of the problem of geological climates*, London & New York, Macmillan & Co.

WEAVER X. (ed.) (2001), *The Encyclopedia of Ecotourism*, New York, CABI.

WTO (2002), "The Québec Declaration on Ecotourism", *The World Ecotourism Summit Final Report*.

Risorse online (ultimo accesso, 16 dicembre 2021)

Australian designers suggest Bleached Coral to follow Pantone's "tone deaf" colour of the year, A. Pownall, in "Dezeen", 7 January 2019, https://www.dezeen.com/2019/01/17/bleached-coral-pantone-colour-year-2020-jack-huei/

Cabildo del Hierro, tema: sostenibilidad, https://www.elhierro.es/sostenibilidad

Fondazione Slow Food per la Biodiversità Onlus, https://www.fondazioneslowfood.com/it/presidi-slow-food/presidio-sui-metodi-tradizionali-di-pesca-delle-isole-kerkennah/

Glaumbauer Farm Museum, http://www.glaumbaer.is/is/information/glaumbaer-farm

I beni FAI: Giardino Pantesco Donnafugata., https://www.fondoambiente.it/luoghi/giardino-pantesco-donnafugata

La Palma Smart Island, http://www.lapalmasmartisland.es/

Lanzarote Smart Island Reserva Inteligente de la Biosfera, https://enertic.org/lanzarote-smart-island-reserva-inteligente-de-la-biosfera/

Man and the Biosphere (MAB) Programme, https://en.unesco.org/mab

Private Insland Inc., https://www.privateislandsonline.com/

Québec Declaration on Ecotourism, 2002, https://www.gdrc.org/uem/eco-tour/quebec-declaration.pdf

Smart Island Initiative, https://www.smartislandsinitiative.eu/en/index.php

Smartisland CNR IIA, http://www.smartisland.eu/

Tourisme de masse à Porquerolles : un été « terriblement parfait », D. Arnaud, in "Libération", 25 septembre 2020, https://www.liberation.fr/evenements-libe/2020/09/25/tourisme-de-masse-a-porquerolles-un-ete-terriblement-parfait_1800510/

Vladi Private Islands, https://www.vladi-private-islands.de/en/

Volkswagen Aktienengelschaft: Volkswagen Group and Greece to create model island for climate-neutral mobility, https://www.volkswagenag.com/en/news/2020/11/volkswagen-group-and-greece-to-create-model-island-for-climate-n.html e https://www.volkswagenag.com/en/news/stories/2021/06/i-expect-the-character-of-astypalea-to-be-respected.html

Volkswagen Group Italia, E-mobility ed energia green, al via la trasformazione dell'isola di Stampalia, https://modo.volkswagengroup.it/it/q-life/e-mobility-ed-energia-green-al-via-la-trasformazione-dellisola-di-stampalia

Isola/isole. Appendice fotografica

Arturo Gallia

Università Roma Tre

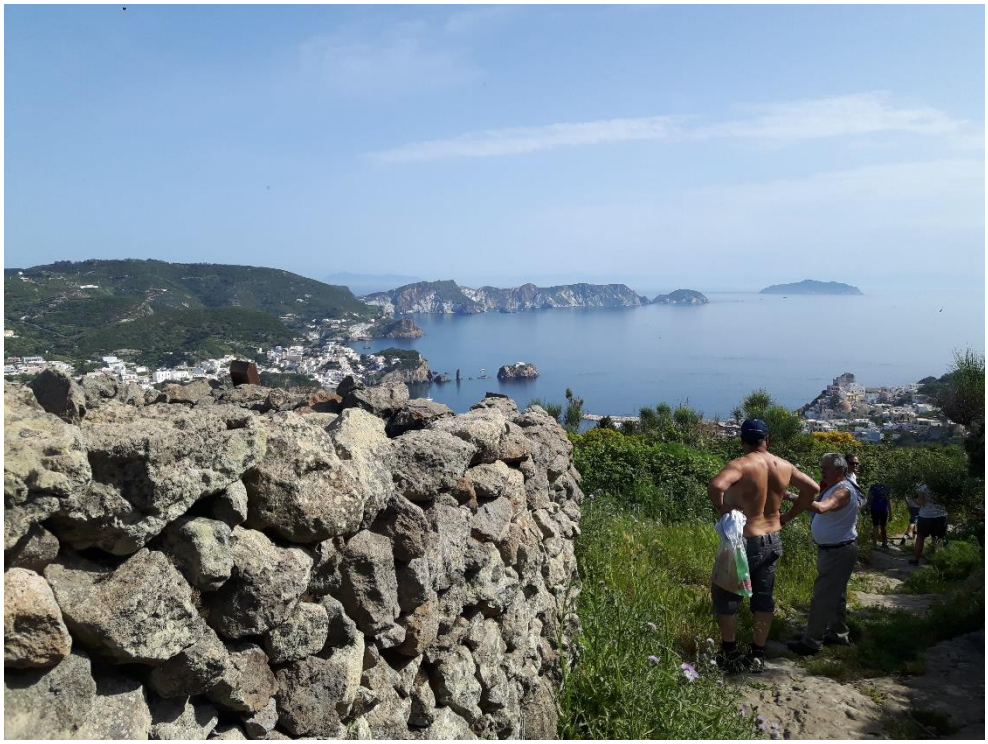
Nella visione comune, tanto radicata da persistere anche se ampiamente destrutturata all'interno degli *island studies*, l'isola è sinonimo di turismo marittimo estivo ed è associata a immagini di costumi succinti, pelli abbronzate, yacht lussuosi, con sullo sfondo scorci spesso irriconoscibili, o quasi, di "instagrammable places". Luoghi belli, certamente, ma che diventano iconici perché sfondo di set fotografici delle vacanze di VIP o "influencer" della rete; conseguentemente, il desiderio di emulazione li trasforma in mete da raggiungere per potersi fare un *selfie* da aggiungere alla propria bacheca *social*. Dell'isola, come di qualsiasi altro luogo, quindi, rimane ben poco, l'icona non è iconema ed è soggetta alla volubilità e alla rapidità del mondo virtuale. Eppure, chiusa la stagione turistica estiva, l'isola rimane là, con anche i suoi abitanti, o quelli che decidono di restarvi. Il mare è lo stesso, come lo sono le coste e la terra. Eppure, cambia l'immagine. L'isola, nei mesi invernali, torna sui social associata all'hashtag #tbt, *throw back to*, ritornare, con la mente, a quei momenti di spensieratezza che solo l'estate sa dare. L'isola diventa un luogo sognato, immaginato, privato della sua stagionalità per l'esigenza di fuggire, noi, dal nostro tempo e spazio. Un rifugio sicuro che risponde alle coordinate della nostra fantasia.

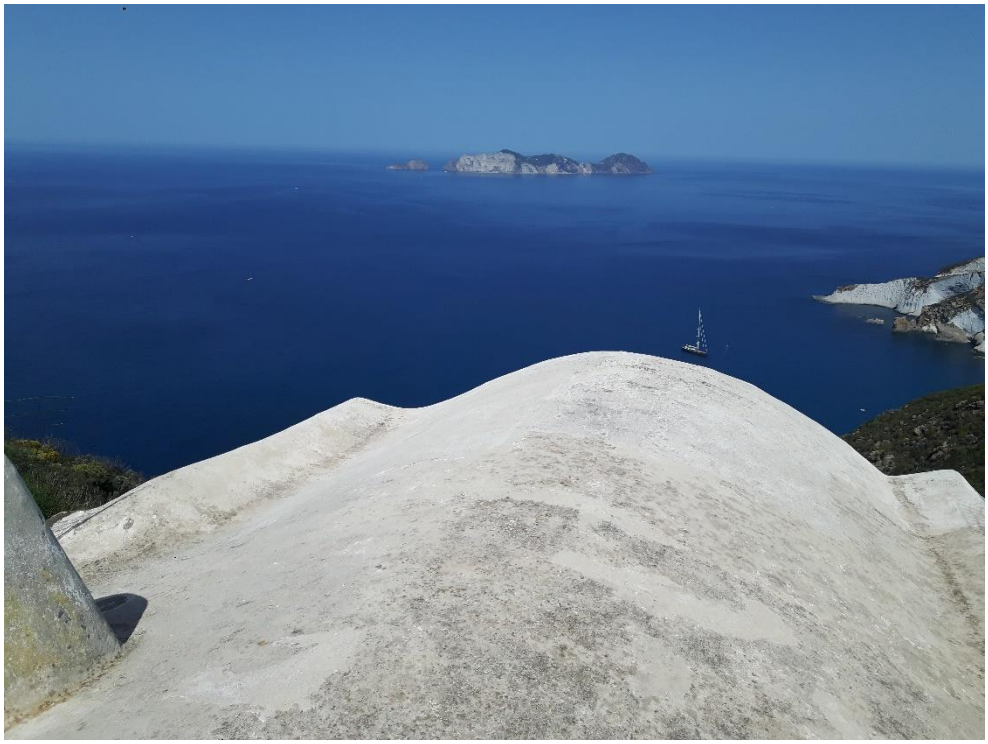
Cercando di decostruire l'immaginario comune e patinato delle isole estive, si propone qui una serie di immagini, come fossero *post* o, meglio, diapositive, *sguardi insulari*, dall'isola al mare e viceversa, o solo racchiusi in quei lembi di terra, come se il mare non ci fosse. Un percorso di isola in isola all'interno di un piccolo arcipelago dell'Italia centrale, osservato così come appare, senza essere icona e non attraverso lo sguardo *filtrato* di VIP. Nessuna didascalia accompagna le immagini, nessuna identificazione dei

luoghi, nessun posto *instagrammabile*, come se ci si muovesse lungo le sponde di una stessa isola, sebbene chi di quelle terre un senso del luogo ce l'ha riuscirà bene a distinguerle nel loro emergere dalle acque. Isole di terra o di lamiera che si guardano, distanti, da punti di vista posti al livello del mare o ad una quota sopraelevata, mediante vedute a volo d'uccello – di gabbiano – che osservano dall'alto senza volersi posare mai. Ombre e luci che si frappongono nel gioco dei contrasti, chiari e scuri nei quali rocce, cielo e mare si distinguono e si confondono. Come le isole, almeno cinque che sembrano una, così le genti che si confondono in esse, passata *la* stagione trovano riparo o scappano verso lidi più saldi, *in continente*. Eppure, il momento della partenza non ha per tutti lo stesso sapore: amaro e straziante per alcuni o, al contrario, liberatorio per altri. L'arrivo, il ritorno, invece, ogni volta riesce a far gonfiare le vele del cuore. L'isola sa accogliere le navi e i marinai con il suo profumo di salsedine e mirto, che, in un tardo pomeriggio primaverile, diventa presagio di terre umide e giornate assolate, pranzi sul terrazzo ancora da preparare per l'estate, rinfrescati dalle brezze fresche che accarezzano le cime di allori e palme.

Immagini di isole, o di un'isola sola, che sono rappresentazione soggettiva dell'autore, che conosce quei luoghi da sempre, che ogni volta osserva quei posti con un diverso punto di vista. Solo immagini, senza parole, oltre a queste, istanti ripresi nell'Arcipelago Ponziano tra il 2018 e il 2022, ai quali si lascia il compito di narrare. Ponza, Ventotene, ma anche Zannone, Palmarola, Gavi e Santo Stefano. Non importa la data, non importa il toponimo, non in questo caso. La fotografia fissa un luogo in un momento, in una data, ma se questa viene eliminata l'immagine diventa perpetua o, al contrario, solo un ricordo di un istante passato. In ogni caso, essa diviene eterna, discronica e distopica, fuori dal tempo e dallo spazio. Punti di vista. *Isola/isole* è un percorso soggettivo geofotografico, in cui l'autore narra il proprio senso del luogo, in un artificio di *visual geography* e *placetelling*, evidenziando nient'altro che i propri "iconemi dell'affetto".

PALMAROLA





Gli autori

Mirko Castaldi

Mirko Castaldi, dottorando in *Storia Territorio e Patrimonio culturale* presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre. Si occupa di Geografia Storica e Storia della Geografia e della Cartografia, con una particolare attenzione sulla circolazione di uomini, saperi e tecniche nell'Italia risorgimentale, e di Cartografia Storica e strumenti digitali, sui cui argomenti ha presentato relazioni in convegni e seminari e ha pubblicato diversi articoli e saggi in riviste e volumi. Ha svolto il ruolo di consulente scientifico e revisore cartografico per l'Atlante Geopolitico Treccani 2021. Collabora con il *Geographic Research and Application Laboratory* dell'Università Europea di Roma.

Federica Letizia Cavallo

Federica Letizia Cavallo è geografa. Professoressa associata presso il Dipartimento di Economia dell'Università Ca' Foscari Venezia, insegna nei corsi di laurea in Lettere, Storia, Conservazione e Gestione die Beni e delle Attività Culturali e Sviluppo Interculturale dei Sistemi Turistici, oltre che nel Dottorato in Studi Storici, Geografici e Antropologici dell'Università degli Studi di Padova e Ca' Foscari Venezia. I suoi maggiori ambiti di ricerca sono la geografia del turismo e la geografia culturale, con uno speciale interesse per le isole, le zone umide costiere e le aree di bonifica idraulica ed agraria. Le aree regionali sulle quali si concentrano maggiormente i suoi studi sono il Nordest italiano, la laguna di Venezia, il bacino del Mediterraneo e l'America Latina. È autrice di numerosi articoli su riviste accademiche italiane e internazionali, nonché di due monografie: *Isole al bivio. Minorca tra*

balearizzazione e valore territoriale (Unicopli, Milano, 2007) e *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento* (Diabasis, Reggio Emilia, 2011).

Arturo Gallia

Arturo Gallia è ricercatore in Geografia presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre. I suoi campi di ricerca sono le società insulari nel Mediterraneo moderno e contemporaneo; la cartografia storica, analizzata anche in un'ottica di digital humanities; la didattica della Geografia. È titolare degli insegnamenti di "Didattica della Geografia" e "GIS per i Beni culturali". Ha preso parte a diversi gruppi di ricerca e ha partecipato a numerosi convegni e seminari nazionali e internazionali. Ha pubblicato sulle principali riviste scientifiche geografiche italiane, ha curato diversi volumi ed è autore delle monografie *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia* (con Grava M., Berti C., Gabellieri N.) (EUT, 2020), *Le acque del Nilo* (Carocci, 2020) e *Le risorse idriche nell'isola di Ponza* (Carocci, 2019).

Isabella Insolvibile

Isabella Insolvibile (Napoli, 1978), dottore di ricerca in Storia e in Innovazione e gestione delle risorse pubbliche (curriculum storico), ha conseguito l'abilitazione a professore universitario di seconda fascia. Si occupa di storia militare e in particolare di Resistenza, prigionia e crimini di guerra. Attualmente lavora come ricercatrice della Fondazione Museo della Shoah di Roma. Già consulente tecnico delle procure militari di Roma e di Napoli per indagini relative a stragi naziste, è stata membro del comitato scientifico (2015-2018) e del consiglio d'amministrazione (2018-2021) dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri.

È autrice di monografie e saggi, tra i quali Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-46), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012; Kos 1943-1948. La strage, la storia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2010; Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti, Roma, Viella, 2017 (con M. De Paolis). Dal 2015 collabora con Rai Storia ed è ospite ricorrente del programma di Rai 3 "Passato e Presente".

Marcello Tanca

Marcello Tanca è professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali dell'Università degli Studi di Cagliari. La sua attività di ricerca è incentrata sul ruolo della geografia all'interno delle dinamiche culturali della modernità, il rapporto tra geografia e filosofia, il paesaggio e le geografie finzionali. Nel 2012 ha pubblicato *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro* e nel 2021 *Geografia e fiction. Opera film canzone fumetto*, entrambi per i tipi della Franco Angeli.